

dm

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

da mihi animas

2014

Anno LXI Mensile
n. 1/2 Gennaio/Febbraio

Poste Italiane SpA
Spedizione in Abbonamento
Postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art.1, comma 2 - DCB Roma



FIDUCIA E TENEREZZA



4

Editoriale

Eventi speciali per il 2014
Giuseppina Teruggi

5

Dossier

*Parole e gesti
di fiducia e tenerezza*



13

Primopiano

14

Spiritualità missionaria
"Eccomi, manda me!"

16

Anima e diritto
Un figlio ad ogni costo

18

Cultura ecologica
La terra, nostra casa comune

20

Filo di Arianna
In/Gratitudine



dma

Rivista delle Figlie
di Maria Ausiliatrice
Via Ateneo Salesiano 81
00139 Roma

tel. 06/87.274.1 • fax 06/87.13.23.06
e-mail: dmariiv2@cgfma.org

Direttrice responsabile

Mariagrazia Curti

Redazione

Giuseppina Teruggi
Anna Rita Cristaino

Collaboratrici

Tonny Aldana • Julia Arciniegas
Patrizia Bertagnini • Mara Borsi
Carla Castellino • Piera Cavaglià

Maria Antonia Chinello

Emilia Di Massimo • Dora Eyllenstein
Maria Pia Giudici
Gabriella Imperatore • Palma Lionetti
Anna Mariani • Adriana Nepi
Maria Perentaler • Loli Ruiz Perez
Debbie Ponsaran • Maria Rossi •
Bernadette Sangma Martha Séide

27

In ricerca

28

SGS-Culture

Vivere con passione

30

Pastoralmente

*GMG: tappa
di un lungo cammino*

32

Uno sguardo sul mondo

*Unite
per una società migliore*



35

Comunicare

36

Si fa per dire

Connettere

38

Donne in contesto

*Il riflesso della tenerezza
in economia*

40

Video

La prima neve

42

Libro

L'anima del mondo

44

Musica e teatro

*I giochi teatrali
nella formazione*

46

Camilla

Anime oranti



Traduttrici

francese • Anne Marie Baud
giapponese • ispettorie giapponese
inglese • Louise Passero
polacco • Janina Stankiewicz
portoghese • Maria Aparecida Nunes
spagnolo • Amparo Contreras Alvarez
tedesco • ispettorie austriaca e tedesca

EDIZIONE EXTRACOMMERCIALE
Istituto Internazionale Maria Ausiliatrice
Via Ateneo Salesiano 81, 00139 Roma
c.c.p. 47272000

Reg. Trib. Di Roma n. 13125 del 16-1-1970
Sped. abb. post. art. 2, comma 20/c,
legge 662/96 – Filiale di Roma

n. 1/2 Gennaio Febbraio 2014
Tip. Istituto Salesiano Pio XI
Via Umbertide 11, 00181 Roma



ASSOCIATA
UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



Eventi speciali per il 2014

Giuseppina Teruggi

Siamo all'inizio di un anno particolarmente significativo: un anno che approderà alla celebrazione del Capitolo generale 23°, a partire dal prossimo settembre.

Tra gli eventi che le partecipanti al Capitolo vivranno, è di rilievo l'incontro con Madre Angela Vallese, la pioniera delle missioni di America, di cui quest'anno ricorre il centenario della morte. La sosta a Lu Monferrato (Alessandria), sua terra di origine, al termine degli Esercizi spirituali a Mornese, ha il significato di un omaggio alla sua memoria e al radicarsi del carisma salesiano in terra americana. Sarà Madre Vallese ad accompagnarci in una nuova Rubrica, per un interessante percorso missionario.

Nei primi mesi dell'anno, anche i Confratelli Salesiani vivranno l'evento capitolare, che li vede da tempo impegnati nell'approfondimento del tema *"Testimoni della radicalità evangelica"*.

E, come per le FMA, il Capitolo impegnerà all'elezione della Guida che, con il suo Consiglio generale, è chiamata ad animare e governare la Congregazione per il prossimo sessennio. Il 2014 introduce, inoltre, al periodo culminante della preparazione al Bicentenario della nascita di Don Bosco.

La strenna del Rettor Maggiore, don Pascual Chávez Villanueva, si colloca nella prospettiva di questo evento, e intende sostenere l'impegno della Famiglia salesiana nell'approfondimento dell'esperienza spirituale di Don Bosco, fonte della santità salesiana.

La Chiesa apre il nuovo anno con la prima Giornata mondiale per la pace celebrata da papa Francesco, dal tema: *"Fraternità, fondamento e via per la pace"*.

Nei mesi successivi, altre Giornate mondiali accompagneranno i fedeli a vivere eventi che rimandano ai valori fondamentali della vita secondo il Vangelo.

A livello mondiale, da parte delle *Nazioni Unite*, sono previste varie iniziative per evidenziare il tema dell'*Anno internazionale dell'agricoltura familiare*.

Nell'incontro dell'agosto 2013 a Cesuna, il gruppo di redazione della Rivista DMA ha tenuto presenti le proposte mondiali, ecclesiali e salesiane del 2014, con un'attenzione specifica alle tematiche di fondo che immettono nell'orizzonte del CG 23°.

Le possiamo sintetizzare nell'ottica del costruire *relazioni per l'evangelizzazione*, con particolare riferimento a *parole e gesti* di papa Francesco.

Si è scelto di procedere per ogni Dossier con la metodologia del *Vedere*, analisi della situazione con le sue luci e le sue ombre; *Giudicare*, a partire dalla questione "che cosa dice Dio su questo?"; *Agire*, per rispondere alla domanda "che cosa Dio ci sta chiedendo di fare per collaborare alla costruzione del suo Regno?". Come gruppo di redazione DMA, auguriamo a Lettrici e Lettori un buon anno, accompagnati dalle idee condivise e dalle emozioni che la Rivista intende suscitare.

gteruggi@cgfma.org

dossier dmda



Parole e gesti
di fiducia e tenerezza



Parole e gesti di fiducia e tenerezza

Giuseppina Teruggi

La recente Enciclica *"Fidei Donum"*; il Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione: sono eventi che rafforzano nella Chiesa l'impegno a rimanere "come Gesù al pozzo di Sicar" e a sedersi "accanto agli uomini e alle donne di questo tempo per rendere presente il Signore nella loro vita, così che possano incontrarlo".

Come fma, ci lasciamo illuminare dal cammino ecclesiale per rinnovare il nostro essere e l'essere in relazione come via di Evangelizzazione, consapevoli che la priorità sta nella coerenza di vita. La Nuova Evangelizzazione, infatti, si compie unicamente nella sincronia di *parole e gesti*, come testimonia papa Francesco. Su questo tema conduttore iniziamo le riflessioni dei Dossier, che ci accompagneranno nel corso di tutto l'anno.

"Annunciare il Vangelo anche con la parola"

Molti segni ed eventi ci convincono che stiamo vivendo una stagione singolare della storia della Chiesa, guidata dallo Spirito attraverso la mediazione di figure straordinarie di Pontefici.

A stupire uomini e donne di tutto il mondo oggi è, in particolare, papa Francesco. Fin dagli inizi del suo pontificato ha rivolto un invito pressante alla Chiesa: annunciare il Vangelo con la coerenza di vita. «Io dico sempre quello che affermava san Francesco d'Assisi: Cristo ci ha inviato ad annunciare il Vangelo anche con la parola. La frase è così: "Annunciate il Vangelo sempre. E, se fosse necessario, con le parole". Cosa vuol dire questo? Annunciare il Vangelo con l'autenticità

di vita, con la coerenza di vita. Ma in questo mondo a cui le ricchezze fanno tanto male, è necessario che noi preti, che noi suore, che tutti noi, siamo coerenti con la nostra povertà! Ma quando tu trovi che il primo interesse di una istituzione educativa o parrocchiale è il denaro, questo non fa bene. È una incoerenza! Dobbiamo essere coerenti, autentici. Per questa strada, facciamo quello che dice san Francesco: predichiamo il Vangelo con l'esempio, poi con le parole! Ma prima di tutto è nella nostra vita che gli altri devono poter leggere il Vangelo! Anche qui senza timore, con i nostri difetti che cerchiamo di correggere, con i nostri limiti che il Signore conosce, ma anche con la nostra generosità nel lasciare che Lui agisca in noi» (Cf *Incontro con i seminaristi, i novizi e le novizie* - Roma, 6/07/2013).

Parole e gesti di nuova evangelizzazione

È nel suo stile, nei suoi gesti, prima ancora che nelle parole, che papa Francesco parla *urbi et orbi*. «La nostra vita è un cammino e quando ci fermiamo la cosa non va», affermava nell'omelia il giorno successivo all'elezione. Partendo dalla parola di Dio, metteva a fuoco il concetto di movimento: «Camminare, edificare, confessare.

Camminare sempre, in presenza del Signore, alla luce del Signore, cercando di vivere con quella irrepreensibilità che Dio chiedeva ad Abramo nella sua promessa».

E ancora: «Io vorrei che tutti noi dopo questi giorni di grazia abbiamo il coraggio, proprio il coraggio, di camminare in



presenza del Signore, con la croce del Signore, di edificare la Chiesa sul sangue del Signore versato sulla croce e di confessare l'unica gloria, Cristo crocifisso, e così la Chiesa andrà avanti».

Fin dall'inizio, papa Francesco ha inteso far camminare la Chiesa su vie di Vangelo, assunto e vissuto non "all'acqua di rose", ma capace di impregnare la vita e trasformarla.

Siamo state affascinate dalla sua omelia di inizio pontificato, il 19 marzo in Piazza San Pietro, quando ha dato la percezione immediata di una calda umanità. «Non dobbiamo avere paura della bontà; anzi, neanche della tenerezza! E qui aggiungo, allora, un'ulteriore annotazione: il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza.

Nei Vangeli San Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura

all'altro, di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!».

Fiducia e tenerezza: che cosa? Come?

Viviamo in un tempo di forti opportunità umane e tecnologiche, ma anche segnato da limiti che talvolta impediscono di sperimentare la bellezza della relazione tra persone, il gusto di stare insieme, la dolcezza di sentimenti profondi e freschi.

Si tende, oggi, a privilegiare in tutto la rapidità, la fretta e si va accentuando un "razionalismo" che pretende di trovare in ogni cosa e subito una spiegazione. E questo passa per "saggezza". Spesso le relazioni sono impostate sulla base del profitto, dell'interesse personale, della paura che crea distanze.

In un libro pubblicato alcuni anni fa dal titolo "Teologia della tenerezza, un 'vangelo' da riscoprire" (Ed. *Dehoniane, Bologna*, 2000), il teologo Carlo Rocchetta chiarisce il significato del termine tenerezza, che si associa con l'atteggiamento della fiducia.

Ci può essere, infatti, un fraintendimento sul

termine, confuso con sdolcinatura, con la tendenza al sentimentalismo, con una sorta di romanticismo a buon mercato.

Si corre anche il rischio di far passare la tenerezza come debolezza e il parlarne come segno di immaturità.

La tenerezza è “forza, segno di maturità e vittoria interiore, che sboccia solo in un cuore libero, capace di offrire e ricevere amore”. È la stessa accezione data da papa Francesco nella sua prima omelia pubblica.

Possiamo allora affermare che la tenerezza è la forza più umile e, allo stesso tempo, è la più potente per immettere germi di novità nel mondo.

Capita ad alcuni di attribuirle una connotazione prevalentemente femminile e comunque scarsamente virile. Ma, fa notare il teologo, «Si tratta di un pregiudizio infondato, che va smascherato con energia. Sarebbe come dire che la sensibilità e la capacità di esprimere l'affetto, l'attenzione alla vita, la dolcezza dell'amore di Dio o la squisitezza evangelica della carità, costituiscono attitudini precluse all'orizzonte maschile.

Il sentimento della tenerezza riguarda in realtà, in modo totale e incancellabile, sia l'uomo che la donna, la loro umanità e la loro vocazione all'amore e alla comunione». Ed è proprio l'armonica integrazione tra maschile e femminile che dà risalto a questo sentimento. Per i credenti, inoltre, è Dio la sorgente inesauribile e il vertice di ogni tenerezza, che si costruisce nella fiducia reciproca e favorisce lo sbocciare di sentimenti profondi, liberi, delicati.

Questo atteggiamento caldo e umano può costituire una forza positiva per la vita di fede, perché sostiene la formazione di una personalità ricca di umanità, configurata all'umanità del Signore Gesù.

Il cristianesimo, senza tenerezza, rischia di apparire in chiave riduttiva, quasi “soltanto ritualista o moralista”.

Gesti di bellezza della Chiesa

La strada della tenerezza può costituire una dimensione importante per il futuro della Chiesa, un aspetto che può affascinare anche i non credenti, una via per uscire dalle secche che stanno vivendo oggi molte comunità ecclesiali. Permette di riscoprire il senso straordinario dell'essere cristiani nella dimensione di una vita realizzata nella bellezza, nell'amore, nella solidarietà, nell'attenzione delicata soprattutto ai poveri, ai piccoli, agli indifesi.

Alcuni parlano della tenerezza come “sogno di Dio per l'umanità”. Il CG 21° (2002) ha proposto a tutte le fma l'impegno di vivere la comunione “sogno di Dio per l'umanità”. Credo che ci possa essere complementarità e integrazione tra tenerezza e comunione, realtà intercambiabili. Non esiste l'una senza l'altra. Per questo, anche noi possiamo auspicare «una Chiesa di tenerezza che viva il comandamento nuovo dell'amore come sua *'norma normans'* e faccia della tenerezza la sua anima e il suo segno distintivo. Una Chiesa che, come il carpentiere di Nazaret, si faccia povera, superando la tentazione di essere chiesa del dominio e delle condanne. Una Chiesa dell'amicizia, anti-autoritaria e anti-accentratrice, dove alla logica del *'dominium mundi'* subentri la logica del *'servitium mundi'*, la logica della tenerezza».

È una strada da imboccare per costruire una nuova umanità dove profitto, egoismo, violenza, diffidenza non possono prevaricare. La fiducia in Dio, la fiducia sempre ricostruita nel fratello e nella sorella, la tenerezza, l'amore sono forze che danno speranza all'umanità. E sono vie di evangelizzazione.

Radicati su solide fondamenta

Il parlare e l'agire di Gesù sono impregnati di gesti di tenerezza, di misericordia: i Vangeli abbondano di testimonianze del suo “passare tra la gente facendo del bene a tut-

ti". Il Maestro non nega la sua fiducia a nessuno, a meno che si trovi di fronte a cuori irrigiditi dal pregiudizio, dal rifiuto della sua persona e della sua parola.

Veramente "la sua tenerezza si espande su ogni creatura" (Sal. 144).

«Dio non può che amare», affermava fr. Roger, priore di Taizé, facendo notare che per il credente è insistente oggi la chiamata ad aprire vie di fiducia fin nelle notti dell'umanità. «Vi sono persone – diceva – che, attraverso il dono di se stesse, testimoniano che l'essere umano non è votato alla disperazione. La loro speranza consente di guardare l'avvenire con una profonda fiducia.

Attraverso loro, non vediamo sorgere persino tra le situazioni più inquiete del mondo, segni di una innegabile speranza?».

Queste persone sanno che "né le disgrazie, né l'ingiustizia provengono da Dio", perché Dio è Amore. Egli guarda ogni creatura con infinita tenerezza e con profonda compassione. La nostra fiducia in Dio è riconoscibile quando si esprime con il semplicissimo dono di noi stessi per gli altri: la fede diventa allora credibile e si

comunica innanzitutto quando è vissuta. «Ama e dillo con la tua vita», scriveva S. Agostino tre secoli dopo Cristo.

Alle radici del carisma salesiano c'è una fiducia sconfinata soprattutto per i giovani e le giovani. Essi hanno letteralmente "rubato il cuore" a don Bosco! «Il Signore mi ha mandato per i giovani – sosteneva – perciò bisogna che mi risparmi nelle altre cose estranee e conservi la mia salute per loro». «La mia vita è consacrata al benessere dei poveri giovanetti e nessuno mai mi farà deviare dalla strada che il Signore mi ha tracciata».

Per le ragazze di Mornese e per quelle di tutto il mondo, Madre Mazzarello ha dedicato la sua vita, affrontando ogni difficoltà pur di poter fare loro del bene.

Lo stile dello "stare con i giovani" scelto dai nostri Fondatori è quello dell'amorevolezza, sintesi armonica di fiducia e tenerezza, amore educativo manifestato e percepito.

È indispensabile, infatti, «che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati». E ognuno, a Valdocco e a Mornese, percepiva effettiva-





mente di essere il più amato, la più amata! Nella casa salesiana, l'educazione/evangelizzazione "è cosa di cuore"!

In quanto custodi di un carisma educativo connotato dall'amorevolezza, avvertiamo una forte sintonia con lo stile che papa Francesco sta indicando alla Chiesa.

Una Chiesa vicina alla gente: «Perché la Chiesa è madre, e non conosciamo una madre per corrispondenza. La madre ci coccola, ci tocca, ci bacia, ci ama.

Quando la Chiesa, impegnata con mille cose, trascura questa vicinanza, trascura ciò e comunica solo con i documenti, è come una madre che comunica con suo figlio con le lettere» (Cf *Intervista alla tv Brasilia* 'O Globo', 28 luglio 2013).

Per il Papa, ci vuole una Chiesa "più facilitatrice della fede che controllore della fede". A volte, ci sono «pastorali 'lontane', pastorali disciplinari che privilegiano i principi, le condotte, i procedimenti organizzativi, senza vicinanza, senza tenerezza, senza carezza. Si ignora la 'rivoluzione della tenerezza' che provocò l'incarnazione del Verbo.

Vi sono pastorali impostate con una tale dose di distanza che sono incapaci di raggiungere l'incontro: incontro con Gesù Cristo, incontro con i fratelli». «Come sono le nostre omelie? - domanda il Papa - Ci avvicinano all'esempio di nostro Signore, che 'parlava come chi ha autorità' o sono meramente precettive, lontane, astratte?»

(Cf *Discorso al Comitato coordinamento del Celam*, 28 luglio 2013).

Il primo giorno di papa Francesco

Quanto il Papa sottolinea e propone alle/ai giovani in formazione, è un riflesso del suo stile di vita, mai smentito, e tale da costituire il filo rosso di tutta la sua esistenza. L'abbiamo colto appena eletto Successore di Pietro, la sera del 13 marzo 2013. Interessante la cronaca del suo primo giorno da Papa. La prima messa di Jorge Mario Bergoglio eletto Pontefice è quasi un debutto come Papa, che punta a un pontificato con un chiaro stile. Nella Cappella Sistina, appena eletto, non sale sul trono. Al momento del giuramento d'obbedienza dei cardinali al Papa, è lui ad andare verso il cardinale Ivan Dias, impacciato nel movimento dalla malattia. Si affaccia dal loggione di San Pietro senza mozzetta e con la sua croce semplice da Vescovo, accanto ad un cerimoniere dal volto un po' perplesso.

Si rivolge ai fedeli in piazza dopo la fumata bianca iniziando con "Buonasera...", poi chiede la loro preghiera. Prende il pulmino con gli altri cardinali anche dopo l'elezione. Quando brindano, scherza con i

suoi elettori: "Dio vi perdoni per quello che avete fatto". Lascia l'auto d'ordinanza, targata 'SCV1' - Stato della Città del Vaticano 1 - anche quando la mattina presto, al primo appuntamento pubblico del Pontificato, va a pregare la Madonna nella basilica di santa Maria Maggiore.

Ai confessori domenicani che prestano il loro servizio in Basilica, raccomanda la misericordia. All'uscita saluta con la mano gli studenti del vicino liceo che si sbracciano dalle finestre. Tornando verso il Vaticano, fa deviare l'auto verso la Casa internazionale del clero dove ha pernottato prima del Conclave. Scende, va a prendere le valigie, ringrazia il personale. E, nella sorpresa generale, salda il conto della stanza.

In serata, di nuovo in cappella Sistina per la Messa con i cardinali, pronuncia l'omelia a braccio, con un italiano calmo e venato di accento ispanico.

Rinuncia a vivere in permanenza nelle stanze pontificie. Del resto, a Buenos Aires abitava in un appartamento, prendeva la metro e, stando a Roma, arrivava alle congregazioni generali dei Cardinali a piedi: uno dei pochi senza papalina rossa, schivando senza essere notato i crocchi di giornalisti a caccia di papabili.

Nella concretezza della vita

La tenerezza è un atteggiamento maturo, che rende attenti alle ricchezze dell'altro e permette di partecipare, con il calore della propria sensibilità, alle sue emozioni, ai suoi sentimenti. Si esprime con lo stile della cordialità, dell'accoglienza, dell'attenzione ai piccoli gesti di affetto che dicono fiducia, gioia, valorizzazione dell'altro. È saper salutare e rispondere con un sorriso, evitare di alzare la voce nei momenti difficili, saper ascoltare, dare una carezza inaspettata.

È attenzione continua a far felice l'altro attraverso i mille gesti dettati dalla *fantasia dell'amore*. Nelle circostanze usuali della vita, come in quelle straordinarie.

Qualche tempo fa le cronache hanno parlato a lungo di Eleonora, uccisa mentre stava soccorrendo in strada un uomo gravemente ferito, dopo un litigio con alcuni suoi connazionali. Eleonora era di passaggio per caso e non aveva esitato a bloccare all'improvviso la sua auto quando aveva capito che c'era una persona da soccorrere.

Mentre era chinata sull'uomo, il suo aggressore ha lanciato la propria macchina a tutta velocità sui due.

«Mi hanno riferito – afferma Mariella, la mamma di Eleonora – che l'uomo ucciso aveva quattro bambini e io non riesco a non pensare a loro, a quello che stanno passando. Allora ho fatto questo ragionamento: se Eleonora è morta per aiutare il padre, lei che amava così tanto i bambini, di sicuro vorrebbe che si facesse qualcosa per dare una mano ai figli, anche economicamente».

E decide con il marito che le offerte raccolte al funerale della figlia vengano devolute per gli orfani. «Mi chiedono se provo odio – confida – ma io non sento niente.

Non so perché, non so se è per Eleonora, che amava tutti e prima di tutti gli ultimi.

Ma non provo rabbia.

Non mi sento neanche di parlare di perdo-

no. Cosa vuol dire perdono? Sarà il Padre eterno a perdonare.

L'unica cosa che mi sento di fare è aiutare i quattro bambini orfani. E non mi interessa incontrarli o sapere chi sono, quanto sono grandi, dove abitano, cosa fanno».

Eleonora, dottoressa ginecologa di 44 anni, è descritta da tutti come persona «dolce, espansiva, generosa, che voleva il bene degli altri, sempre pronta a venire in aiuto.

Una donna coraggiosa, altruista all'eccesso! La sua enorme sensibilità la spingeva con naturalezza verso i più umili.

Viveva la *carità* intensamente.

Nella sua carriera ha fatto nascere centinaia di bambini e assistito tante mamme, rendendosi disponibile gratuitamente a chi era in difficoltà o senza mezzi».

Il mondo in cui viviamo ci abitua alla fretta, a non aver tempo per gesti e parole di tenerezza, di consolazione.

Forse la cosa più importante da fare è proprio riempire il nostro tempo di questi gesti, scegliendo la sfida della solidarietà, del dono gratuito e discreto.

Come quello di Meghan, giovane atleta americana impegnata nei 3200 metri.

Nel bel mezzo della competizione nota una sua avversaria in difficoltà per un attacco di crampi. Decide di rinunciare alla vittoria e accompagnare la ragazza al traguardo.

Finiranno rispettivamente ultima e penultima, ma la loro sconfitta viene accolta con una *standing ovation* dal pubblico che riserva a Meghan un trattamento da vincitrice! Sono senza numero i gesti e le parole di attenzione agli altri, a volte sconosciuti, ma non meno preziosi.

Gesti e parole di fiducia e tenerezza che profumano di buono la vita.

gteruggi@cgfma.org



- Che cosa sono per me, nel concreto della vita, *tenerezza e fiducia*?
- Quale e quanta fatica, sono disposta a fare per uscire da me stessa, per offrire a chi mi vive accanto il profumo della tenerezza, per ritessere continuamente la fiducia?
- Sono convinta che uno stile impregnato di fiducia e tenerezza è via di evangelizzazione? Come lo so esprimere?

dma primopiano



Approfondimenti biblici
educativi
e formativi



«Eccomi, manda me!»

Maike Loes



La FMA chiamata alla vocazione missionaria ad gentes, si impegna a rispondere sì con la vita e con la generosità del «vado io» (C 32), si impegna a rinnovare l'identità carismatica, a vivere con radicalità la Parola, a ravvivare l'ardore missionario perché le/i giovani "lontani" di tutto il mondo abbiano vita.

Ogni vocazione missionaria nasce dalla *Mis-sio Dei*. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3, 16). Per questo, ogni vocazione missionaria ha le sue radici e il suo fondamento in Gesù, Parola del Padre. Col desiderio di radunare insieme tutti i figli dispersi (cf. Gv 11,52), Gesù consegna ai suoi discepoli il mandato missionario, dimostrando in parole ed opere che Dio è amore: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16, 15).

L'impegno di diffondere la fede appartiene a qualsiasi discepolo di Cristo. La vocazione missionaria è una vocazione speciale. Dio prepara accuratamente il cuore di un/a missionario/a perché sia nel mondo espressione visibile del Suo amore. Il/la missionario/a è un uomo/donna di carità, che annuncia, più con la vita che con le parole, che ogni persona è amata da Dio e che siamo fatti dall'Amore e per l'amore. È dotato/a di un cuore universale che riesce a superare le frontiere e le divisioni di nazionalità, etnia, cultura, ideologia, religione. Ha spazio per tutti: non esclude,

non cataloga, non divide, ma abbraccia, accoglie, si fa uno con e per gli altri. Appartiene alla «chiesa del grembiule», così come la definiva don Tonino Bello, vive la dimensione del servizio sempre, dovunque, a tutti!

Un/a missionario/a impara continuamente, ed impara con umiltà a inserirsi nel mondo socio-culturale e religioso di coloro ai quali è inviato/a, assumendo la loro lingua, conoscendo le espressioni significative della cultura locale, scoprendo i valori presenti in quella realtà (cf RM 53). La vocazione missionaria prima ancora di essere azione, è testimonianza e esige una specifica spiritualità e comunione intima con Cristo. Il/la missionario/a sa che la sua forza interiore gli viene dallo Spirito, è Lui la sorgente a cui attingere continuamente le proprie energie per adempiere sempre e dovunque la volontà del Padre.

Le nostre Costituzioni, già al primo articolo, rivelano quanto il nostro Istituto sia missionario: «Don Bosco ha fondato il nostro Istituto [...] e gli ha impresso un forte impulso missionario». Per cui, «la dimensione missionaria – elemento essenziale dell'identità dell'Istituto e espressione della sua universalità – è presente nella nostra storia fin dalle origini». Cercando di mantenere vivo lo slancio missionario della prima ora, le FMA sono chiamate a lavorare per il Regno di Dio ovunque, nei paesi cristiani e in quelli non ancora evangelizzati o scristianizzati (C 6), «tra le popolazioni a cui non è ancora giunto l'annuncio della Parola, perché possano trovare in Cristo il significato profondo delle loro aspirazioni e dei loro valori culturali» (C 75).

Angela Vallese: vocazione missionaria fin dall'infanzia

Angela Vallese nasce l'8 gennaio 1854 a Lu Monferrato, un paese piccolo ma fecondo nel donare tante vocazioni alla Chiesa. Angela porterà in cuore, per tutta la vita, il ricordo di questa grazia: essere nata nell'anno della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione.

La famiglia è povera materialmente, intanto non le mancano i valori cristiani e l'affetto. A sei anni frequenta la scuola, ma dopo quattro anni deve lasciarla perché la famiglia ha bisogno di aiuto economico, così che Angela impara il mestiere di sarta e sfida la povertà offrendo il dono del suo lavoro per sollevare i suoi cari. Angela frequenta la chiesa del suo paese, insieme ai suoi genitori, come lo fanno tanti altri bambini. Ha circa sette anni, quando da lontano arrivano due missionari per parlare alla gente sull'Opera della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia. Angela ascolta tutto con molta attenzione e rimane colpita dal fatto che esistano persone che ancora non conoscono Gesù e bambini bisognosi di aiuto.

È la prima ad offrirsi per fare la raccolta, immaginandosi come quel denaro servirà per portare a Gesù i poveri bimbi trascurati, lasciati morire senza la possibilità di conoscerlo e senza essere battezzati.

Forse a causa del suo aspetto minuto, angelico, la gente dà a lei più offerte che alle sue compagne. Nel suo cuore un'unica e spontanea preghiera: "Il Signore mi conceda di salvare tante anime quanti sono i soldi che ho raccolto!". Angela, in quel momento, in-

tuisce bene cosa desidera fare da grande, in lei si fa strada il desiderio intimo di far conoscere Gesù e di condurgli tanta gente!

Nonostante sia soltanto una bambina, non ha paura del sacrificio, sa donarsi nei lavori più pesanti, e diventa anche catechista.

Il parroco, vedendo la buona stoffa, le affida l'insegnamento del catechismo ai suoi coetanei e ad alcuni persino più grandi di lei.

All'età di quindici anni comincia a frequentare il gruppo delle Figlie di Maria Immacolata. Sa coniugare la vita quotidiana con l'impegno nella virtù, la dedizione alla preghiera e il raccoglimento, che raccomanda con grande affetto anche alle sue sorelle minori, di cui si prende cura.

E arriva il giorno in cui conosce Don Bosco! Ormai ventenne scopre che questo sacerdote ha aperto una casa di suore a Mornese. Angela non dubita: "Ecco dove mi vuole il Signore, lo sento!". Il 15 novembre del 1875 raggiunge Mornese e conosce l'Istituto fma nato da appena tre anni. Madre Mazzarello accoglie con bontà materna questa figlia umile e semplice, che rispecchia nello sguardo l'innocenza del cuore e intravede in lei un tesoro di virtù e di saggezza. I passi sono rapidi: il 24 maggio 1876 fa la vestizione, e il 29 agosto dello stesso anno, la prima professione.

Un anno dopo, il 14 novembre 1877, a soli 23 anni, parte per l'America, come guida della prima spedizione missionaria fma, piena di entusiasmo missionario, contagiata dall'aria che si respirava a Mornese. E qui "il Signore le concede di salvare tante anime quanti i soldi che aveva raccolto" da bambina. Nei suoi 36 anni di vita missionaria, Angela ha saputo tradurre il Vangelo in vita. "Chi comanda sia come colui che serve", è il suo motto di donna instancabile, capace di affrontare viaggi, spostamenti, distanze, solitudine, distacchi, povertà e difficoltà di ogni genere.

maike@cgfma.org



Un figlio ad ogni costo!

Rosaria Elefante

**Le mani sulla vita.
È possibile dare un prezzo
al proprio figlio?
La risposta oggi non è
purtroppo scontata.**

Il processo di "normalizzazione" ci ha abituato ormai da tempo a parole che sembrano uscire da un romanzo di fantascienza, ma che in verità cristallizzano una surreale realtà che accade già da anni in troppi Paesi.

Utero in affitto, maternità surrogata, contratto di mamma a termine, sono parafrasi che comprendono le ipotesi in cui una donna, "affitta" il proprio grembo per nove mesi come incubatore naturale per l'innaturale ope-

razione di far crescere un figlio ordinato da altri e a loro destinato per contratto.

Ebbene sì, oltre alla vendita dei gameti (ovociti e/o spermatozoi) a coppie sterili o omosessuali, è di gran moda oggi "noleggiare" appunto una donna per il periodo gestazionale, usando il suo corpo alla stregua di una "macchina", per ottenere una "cosa": il figlio che naturalmente non arriverebbe mai.

A parto avvenuto poi la coppia committente ritira la merce (il figlio) sborsando da 8mila a 60mila dollari (e più) a seconda del potere di ricatto esercitabile sulla "mamma a termine".

Stati Uniti, Gran Bretagna, India, Ucraina o Guatemala: tutti paesi dove questo commer-

«La dignità umana e cristiana della procreazione, infatti, non consiste in un "prodotto", ma nel suo legame con l'atto coniugale, espressione dell'amore dei coniugi, della loro unione non solo biologica, ma anche spirituale. L'Istruzione *Donum vitae* ci ricorda, a questo proposito, che "per la sua intima struttura, l'atto coniugale, mentre unisce con profondissimo vincolo gli sposi, li rende atti alla generazione di nuove vite, secondo leggi iscritte

nell'essere stesso dell'uomo e della donna" (n. 126). (...) La Chiesa presta molta attenzione alla sofferenza delle coppie con infertilità, ha cura di esse e, proprio per questo, incoraggia la ricerca medica. La scienza, tuttavia, non sempre è in grado di rispondere ai desideri di tante coppie. Vorrei allora ricordare agli sposi che vivono la condizione dell'infertilità, che non per questo la loro vocazione matrimoniale viene frustrata. I coniugi, per la loro stes-

sa vocazione battesimale e matrimoniale, sono sempre chiamati a collaborare con Dio nella creazione di un'umanità nuova. La vocazione all'amore, infatti, è vocazione al dono di sé e questa è una possibilità che nessuna condizione organica può impedire. Dove, dunque, la scienza non trova una risposta, la risposta che dona luce viene da Cristo».

(Discorso di Benedetto XVI ai partecipanti all'Assemblea della Pontificia Accademia per la Vita, febbraio 2012)



cio è fiorente. Qual è la differenza? Solo una questione di prezzo. È proprio il rapporto di forza – economico, geografico, sociale – tra aspiranti genitori (se tali possono essere definiti) e gestante reale che detta le condizioni e sposta la scelta della *mamma momentanea* sul mappamondo.

Questo si chiama mercificazione della vita umana, non solo e soprattutto per il figlio, ma, anche, per lo sfruttamento delle donne, per l'umiliazione dei loro corpi, per l'autentico sfiguramento del volto femminile, fino a colpirlo nell'essenza magnifica immacolata della procreazione: il senso materno, il legame di sangue e psicologico con una creatura che germoglia, cresce, si muove e vive dentro a una madre.

Vietato vietare

Riflettiamo un attimo. Una coppia paga dei soldi ad una donna che li incassa per una vita umana "commissionata", "prodotta" e addirittura "venduta", magari anche in base a determinati requisiti prescelti.

La bancarella delle mucche da parto è aperta. Con il velo delle "nobili intenzioni" è diritto conclamato "vietato vietare".

Sì perché ora tutto questo, in ogni sua fase, è un diritto: al figlio, alla maternità, alla paternità, alla progenie.

Diritto e libertà. Altro non è che normale prassi contrattuale. Con meno di 7mila dollari la vita di una giovane indiana "assoldata" nei tuguri cambia radicalmente, l'importante è che sia sana e nel caso di malformazioni della "merce" non faccia storie e abortisca velocemente senza fiatare. Inutile dirlo: il figlio deve essere sano.

Il silenzio assordante che grava su questa pratica odiosa, è insopportabile! Quasi stesso sostanzialmente accettando tutto.

Certo meglio non parlare.

Pare sia quasi opportuno non farlo.

Forse con troppa evidenza verrebbe fuori il nichilismo assoluto.

Come si giustifica la distorsione tra la dignità femminile tanto sventolata e pretesa e la condizione avvilente in cui vivono migliaia di donne nel mondo per accontentare il desiderio di un figlio da parte di chiunque abbia soldi e si senta giustificato sia legalmente che culturalmente, *a farselo fare*?

Un figlio non ha prezzo.

rosaria.elefante@virgilio.it



La terra, nostra casa comune

Julia Arciniegas, Martha Sèide

L'umanità è parte di un vasto universo evolutivo. La terra, la nostra casa comune, è viva con una comunità singolare di vita. La protezione della vitalità, della diversità e della bellezza del pianeta è un dovere sacro (Cf. Carta della Terra).

Il grido della terra

È un fatto indiscutibile che la crisi ambientale abbia assunto ormai una dimensione globale. L'inquinamento nelle sue diverse forme, il mutamento climatico, la crisi delle risorse idriche, la riduzione irreversibile della biodiversità, l'esaurimento di tante risorse alimentari, petrolifere, geologiche riducono progressivamente la qualità della vita.

Di fronte a questo degrado ambientale progressivo cresce anche la coscienza e la necessità di costruire una cultura ecologica che rafforzi l'alleanza tra l'essere umano e l'ambiente. Per questo è urgente recuperare la capacità di riconoscere nella creazione un dono da valorizzare e rispettare.

«E Dio vide... che era cosa buona»

Nel libro della Genesi si trova sette volte la formula: «E Dio vide... che era cosa buona»; e questo è detto per la luce, per la terra, per gli astri del cielo, per gli animali e infine per l'essere umano, in quanto uomo e donna (Cf. cap 1).

L'opera creata è buona perché il Creatore la produce per amore, per una finalità buona.

Il bene vero è quello che sgorga da un atto libero di amore. Pertanto, questa bontà non riguarda solo la dimensione morale ma include la capacità delle creature di rispecchiare la gloria e la perfezione di Dio.

In questo senso il valore del creato rappresenta un valore in sé, in riferimento al Creatore. "Il mondo subumano raggiunge il suo pieno significato a partire dal suo riferimento all'uomo. Allo stesso tempo, l'uomo raggiunge il suo pieno significato col suo rapporto con Dio" (Haffner, *Verso una teologia dell'ambiente*, 123).

Il Nuovo Testamento presenta il Signore Risorto come il mediatore dell'intera creazione: per mezzo di Lui ogni cosa è stata creata ed in lui tutto trova senso e pienezza (Gv 1,1-3; Col 1,15-20; Eb 1,3).

Il Verbo che si è fatto carne in Gesù Cristo operava, infatti, fin dal principio, come Sapienza creatrice del Padre.

La stessa Pasqua del Signore, poi, rivela una dimensione cosmica: è la terra stessa ad essere coinvolta nella risurrezione, così da essere orientata alla pienezza di vita.

Il creato è il primo grande dono di Dio, la prima radicale espressione del suo amore potente: un cosmo ordinato e prezioso, capace di sostenere quella realtà misteriosa e fragile che è la vita (Cf CEI, *Giornata per la salvaguardia del creato* 2006).

Una eredità da custodire

Una delle sfide del secolo XXI è costruire una cultura ecologica imperniata sul rapporto tra uomo e *habitat*, tra l'ecologia umana e

Educarci ed educare

Che prodotti “usa e getta” utilizziamo più spesso?

Quali potremmo sostituire o evitare?

Che prodotti potremmo riciclare e riutilizzare?

Effettuiamo regolarmente la raccolta differenziata?

Prendiamo decisioni concrete al riguardo.

l'ecologia ambientale. «Oggi è forte la domanda di convertirci da consumatori-sfruttatori a custodi del creato.

È dall'interno della persona che deve partire l'inversione di marcia con grande senso di responsabilità» (Cir. 934, p.10).

Custodire è prendersi cura, responsabilizzarsi del mondo in cui viviamo, favorire un più equilibrato rapporto dell'uomo con la natura. Non si tratta solo di rafforzare la conservazione degli ecosistemi e dell'ambiente naturale, ma di rivedere in profondità le modalità con cui le nostre società generano benessere e sviluppo economico e sociale. Molte sono già, oggi, le azioni che possono essere intraprese per mettere in atto concreti comportamenti rivolti a ridurre il consumo della natura, la distruzione delle risorse naturali e lo spreco dei beni ambientali primari quali l'acqua, la terra, l'aria, la biodiversità, l'energia. Allo stesso tempo, sono numerose le iniziative da promuovere per attivare percorsi di sviluppo capaci di dare dignità e benessere a gran parte dell'umanità

che oggi ne è esclusa. Inoltre, custodire la creazione in ambito economico, politico e sociale è anche orientare con appropriati strumenti normativi e sostenere con adeguate risorse tutte quelle misure che consentono di alleggerire l'impronta ecologica, cioè il peso di una comunità sull'ambiente naturale, e di migliorare la condizione e la qualità della vita delle persone (Cf. CEI, 8ª Giornata per la custodia del creato 2013). Per custodire il creato, infine, occorre educare ed educarci a una cultura ecologica per uno stile di vita più sostenibile.

Che cosa possiamo fare?

La nostra vita quotidiana ci presenta un insieme di opportunità per tradurre in atteggiamenti concreti la convinzione che la terra è un dono sacro da amministrare per il bene dell'umanità.

L'Ufficio JPIC dell'Ordine dei Frati Minori ci offre dei suggerimenti interessanti e operativi. Per realizzare questo processo, ad es., a livello della gestione dei rifiuti, sono ancora valide le tre **R ecologiche**: **Ridurre**, **Riutilizzare** e **Riciclare**.

Ridurre: l'uso di prodotti “usa e getta”, la plastica, i vassoi fabbricati con poliestere, l'eccesso di imballaggi, il materiale inquinante, ecc.

Riutilizzare: borse, scatole, buste di carta e di plastica e altri contenitori ...; dare priorità ai prodotti con l'etichetta ecologica, scegliere prodotti fabbricati con materiale riciclato e prodotti con contenitori riutilizzabili.

Riciclare: cartone, carta, giornali, plastica, bottiglie, recipienti...; vetro e alluminio, residui domestici.

Infine: è indispensabile mettere in pratica la raccolta differenziata dei rifiuti.

j.arciniegas@cgfma.org
mseide@yahoo.com



In/Gratitudine

Maria Rossi

Di fronte a situazioni di sofferenza emergono, generalmente, sentimenti di compassione con il desiderio di soccorrere, aiutare, alleviare gli ostacoli. A volte è possibile intervenire solo con una sofferta preghiera di intercessione. Altre volte, avendone i mezzi e consentendolo le circostanze, la compassione si trasforma in gesti di accoglienza, di difesa, di sostentamento, di tenerezza. Sono gesti concreti che provengono da un profondo senso di umanità e dalla compassione nei confronti di chi, spesso ingiustamente, soffre.

Sono contrassegnati dal desiderio di donare sollievo, possibilità di una crescita serena e anche dall'entusiasmo di poter contribuire a una causa importante. Nascono all'insegna della gratuità, ma non si può ignorare che «il desiderio di fare del bene inconsciamente contiene una richiesta di riceverne almeno il riconoscimento» (*PARSI Maria Rita, Ingrati. La sindrome rancuorosa del Beneficario, Mondadori, Milano 2012*).

Un peso insopportabile

Una persona che dona aiuto, accoglienza, amore e tenerezza, si espone, diventa vulnerabile e può trovarsi in difficoltà non indifferenti. Può restare bloccata e soccombere sotto il peso degli aspetti diversi dell'ingratitude, soprattutto se parte con l'entusiasmo e l'ingenuità del giovane neofita, con poca consapevolezza delle proprie dinamiche intrapsichiche e scarsa conoscenza delle possibili risposte di chi è beneficiario.

L'esperienza dell'ingratitude si affaccia presto nella vita. Non è raro sentire fanciulli, ma

soprattutto adolescenti che confidano le loro prime esperienze con la sofferenza di un tradimento: «L'anno scorso era mia amica, le portavo anche la merenda. Quest'anno va con un'altra e dice a tutti i miei segreti». «Fin da piccola veniva a casa mia, giocavamo e facevamo i compiti insieme. Adesso non viene più e parla male di me e della mia famiglia».

E questi vissuti spesso incidono negativamente sui risultati scolastici e sulle relazioni interpersonali. Ma possono anche diventare occasioni di crescita personale.

Per gli adulti e gli anziani, ancor più che per gli adolescenti e i giovani, l'ingratitude può avere un peso insopportabile.

Le persone alle quali si è aperto il cuore e con le quali si è condivisa la vita (il partner, un'amica/o, una figlia/o, una persona cara, un'Istituzione di appartenenza) e per le quali si è investito molto emotivamente, quando rispondono con il travisamento della realtà, con tradimenti, calunnie, umiliazioni, rifiuti e abbandoni (reali o così percepiti), possono infliggere danni paragonabili a quelli provocati da uno tsunami.

Possono disorientare, far mettere in discussione la propria identità, far chiudere in se stessi, far perdere il senso della vita e del dono. Lo testimoniano frasi come: «È molto triste, non me l'aspettavo proprio»; «Non bisogna credere né aiutare nessuno»; «Ecco quello che guadagni: dopo anni di sacrifici, ti piantano in asso. È meglio pensare a se stessi e lasciare che gli altri si arrangino».

E cose anche peggiori.



Beneficati e benefattori

L'ingratitude viene definita come un "comportamento che misconosce o rinnega la sostanza umana e morale del beneficio ricevuto" (Devoto-Oli). È un atteggiamento molto diffuso che, secondo le occasioni e le età della vita, può emergere non solo nel beneficiato, ma anche nel benefattore.

Secondo l'Autrice citata, fa parte del nostro essere al mondo e nasce con il dono della vita: grande dono d'amore, ma non richiesto e che comporta l'espulsione dall'utero materno che manteneva in un perfetto benessere e in una incondizionata protezione. «Nasciamo da un atto viscerale di tradimento, tanto maggiore quanto più grande è stato l'amore che lo ha preceduto. E nascendo, transitiamo verso una vita autonoma che non abbiamo chiesto».

L'imprinting dell'amore contiene quello dell'ambivalenza e il rancore del beneficiato è «nelle nostre corde originariamente: dobbiamo imparare a riconoscerlo anche in noi stessi per controllarlo e impedire che volga in di-

mensioni patologiche». L'accoglimento incondizionato e le cure materne che seguono la nascita aiutano a rimarginare la ferita iniziale. L'amore dei genitori diventa «quella palestra emotiva che aiuta i figli ad essere buoni beneficiati, cioè persone capaci di chiedere con serenità, se avranno bisogno, e dire "grazie" a chi darà loro, capaci di riconoscere il dono ricevuto perché l'amore lo renderà loro possibile. Il disagio dell'ambivalenza si trasforma in rancore quando non sa trasformarsi in gratitudine, se gliene è mancato il modello e l'alimento».

Coloro che, o per carenze di cure e di amore o per mancata autoconoscenza e riflessione, non hanno superato l'ambivalenza dell'amore, potrebbero: o essere incapaci di riconoscere i benefici ricevuti, perché intesi come risarcimenti a quanto è stato loro incoltabilmente sottratto, oppure diventare benefattori a oltranza per mostrare agli altri come si fa a beneficiare.

I beneficiati che intendono il dono come un risarcimento di quanto loro è stato tolto, con le loro pretese e il travisamento della realtà, possono diventare un incubo e anche un pericolo. Per non lasciarsi travolgere, per non permettere che sentimenti di odio e di vendetta si radichino nell'animo e per non chiudersi e fermarsi, è necessario distanziarsi emotivamente e, potendolo, anche fisicamente e affidarsi a Colui che riconosce anche il dono di un bicchiere d'acqua. Maria Rita Parsi scrive: «Il destino degli ingrati, quello che essi meritano, è l'oblio».

Siamo tutti beneficiati e benefattori. E se non è facile essere un buon beneficiato, è pur difficile essere un buon benefattore. Alcuni benefattori (fra questi ci possiamo essere anche noi) tendono a far sentire troppo il peso del loro aiuto o a donare per rendersi la persona servizievole o comunque per ingraziarsela, per avere in seguito dei favori. L'interesse, specialmente se è subdolo, provoca, in chi lo riceve, umiliazione, disagio, imbarazzo e anche

rifiuto del beneficio. Alcuni benefattori possono provare invidia e sentirsi depauperati per il successo professionale o per il prestigio raggiunto dal beneficiario; altri ancora possono chiudersi in un triste risentimento e diventare incapaci di trovare serenità e gusto nel donare. Un dono è, comunque, un peso che non tutti riescono a sopportare serenamente e tanto meno ad esserne riconoscenti. Cacciaguida, nel diciassettesimo canto del Paradiso nella Divina Commedia, in riferimento all'accoglienza che sperimenterà in esilio, dice a Dante: «Tu proverai sì come sa di sale/ lo pane altrui, e come è duro calle/ lo scendere e 'l salir per l'altrui scale».

Imparare dagli ingrati

L'esperienza dell'ingratitude può portare danni irreparabili, ma potrebbe anche diventare un'importante occasione di crescita. L'Autrice citata scrive: «Debbo ringraziare le tante, troppe persone ingrati. Alcune di loro lo sono state in modo veramente incomprensibile, altre in modo decisamente indegno. Le ho incontrate e le incontro continuamente nella mia vita. Sono state e sono i miei veri maestri. Da loro ho appreso e apprendo quotidianamente tutto ciò che ora conosco sui miei limiti, sui miei vuoti, sulle mie miserie, indegnità, incompetenze, inefficienze».

L'ingratitude può aiutare a conoscere meglio la propria umanità e anche quella degli altri. La conoscenza profonda di se stessi consente di ritenersi aperti, disponibili, disinteressati e, contemporaneamente, di fare i conti con la parte oscura di sé; consente di rendersi conto che il desiderio di fare del bene contiene inconsciamente la richiesta di riceverne un riconoscimento e questo può essere sentito dall'altro come un peso eccessivo. A volte, costretto dalla necessità, uno può dimostrarsi riconoscente, ma se sente eccessivamente il peso del beneficio che considera come risarcimento della deprivazione, può o ignorare il benefattore o rivolgersi

contro e infliggergli sofferenza e dolore. Partendo dall'indignazione, dal dolore e dal disorientamento che la mancanza di riconoscenza provoca, si può apprendere ad essere prudenti, realisti e umili, a non prodigarsi nel fare il bene con incosciente bonomia, ma a prepararsi responsabilmente a qualsiasi evenienza. Dice Bunuel: «Non fare del bene se non sei pronto a sopportare il male che te ne verrà in cambio». Anche Don Bosco ha imparato dagli ingrati. Dopo che i ragazzi alloggiati si erano portati via, con le coperte e le lenzuola, anche la paglia, su consiglio di Mamma Margherita, ha deciso di continuare ad accogliere, ma con maggior prudenza.

L'esperienza dell'ingratitude porta con sé la tentazione di chiudersi e di desistere. Ma la consapevolezza della propria e dell'altrui umanità illuminata dalla fede, aiuta a continuare con umiltà e a credere che il bene fatto è un grande valore indipendentemente dal riconoscimento. «Gli ingrati, scrive l'Autrice citata, sono, per me, fango senza anima né luce. Sono la mia parte senza luce che debbo illuminare e che, grazie a loro, potrei trasformare in oro. L'essere umano autentico è colui che guarda alle stelle. Anche nel fango e dal fango dal quale proviene». E, un buon benefattore è una persona autenticamente umana «che aspira a fare il bene perché ne avverte la Bellezza. E vibra ogni volta che il bene si compie, provando un'interna realizzazione che, come energia strutturante, connette insieme la sua mente, il suo corpo, il suo immaginario».

La riconoscenza ha un grande valore educativo. Don Bosco ha voluto che fosse evidenziata addirittura con una festa. Chi riconosce serenamente il beneficio ricevuto, riconosce se stesso e la sua condizione. E questo gli conferisce identità e libertà e capacità di essere un buon benefattore, una persona generosa che non soltanto dona, ma che anche accetta di ricevere e si mostra riconoscente.

rossi_maria@libero.it



canto alla vita

SE L'INVERNO
DICESSE:
HO NEL CUORE
LA PRIMAVERA,
CHI GLI CREDEREBBE?

KAHLIL GIBRAN



canto alla vita

LA VITA,
QUALUNQUE
LINGUAGGIO USI,
ESPRIME SEMPRE
LA VITA

MARY HASKELL

Da un dipinto di Emanuela Colbertaldo



canto alla vita

DALL'AMORE
SCATURISCE
LA VITA
E LA VITA
DESIDERA
E CHIEDE AMORE

KAHLIL GIBRAN

dma in ricerca



Lettura
evangelica
dei fatti
contemporanei



Vivere con passione

Mara Borsi

La Spiritualità salesiana incoraggia i giovani ad affrontare le sfide e le domande della vita quotidiana con gioia e sacrificio. È una spiritualità che li incontra al loro livello e sa come identificare il movimento dello Spirito nei loro cuori.

Oggi viviamo una stagione che sembra segnalarsi per il mito ubriacante dell'efficienza e della qualità: se sei al massimo delle prestazioni conti; se non lo sei, non conti.

La vita deve essere bella, perfetta, intelligente, ricca di successo, la vita conta se appare. Conseguenza di questa visione dell'esistenza è la riproduzione di maschere.

Si fa di tutto perché non appaia la fragilità, la debolezza, il limite.

La spiritualità salesiana educa ad amare la vita nella sua interezza, con le sue luci e le sue ombre, come anche con la sua lentezza: se la neghi perdi il colore e il sapore della vita, quella autentica s'intende.

Giovanni Bosco e Maria Mazzarello, attraverso i loro figli e figlie e tutti coloro che condividono la stessa spiritualità, anche oggi insegnano a innumerevoli ragazze e ragazzi a vivere con passione, a leggere la pagina della vita che stanno vivendo, il volto di chi stanno incontrando, l'emozione che li sta sfiorando, in una parola ad essere presenti a quello che fanno. Presenti nel frammento di vita che avviene. Alla scuola dell'Incarnazione di un Dio che ha abitato il frammento, ha

dimorato nella nostra povertà e debolezza, chi vive la spiritualità salesiana crede nella presenza di Dio che circonda continuamente d'amore e di protezione i suoi figli, riconosce che non c'è bisogno di staccarsi dalla vita ordinaria per cercare il suo volto. Anzi è proprio lì che lo troviamo.

Assumere con coerenza l'aspetto ordinario dell'esistenza; accettare le sfide, gli interrogativi, le tensioni della crescita; cercare la ricomposizione dei frammenti nell'unità realizzata dallo Spirito nel Battesimo; operare per il superamento delle ambiguità presenti nell'esperienza quotidiana; fermentare con l'amore ogni scelta: è questo il passaggio obbligato per scoprire e amare il quotidiano come una realtà nuova in cui Dio opera nella sua misericordia e magnanimità.

mara@cgmfma.org



Le sfide e le domande della vita quotidiana

Ore 9.00: lezione di religione con gli alunni del 5° grado della scuola elementare. L'insegnante vede una mano alzata e dà la parola al giovanissimo studente che esordisce: «Come si fa a salvare un'anima?».

L'insegnante ha un brivido lungo la schiena. La questione arriva e scompagina il piano della lezione.

Cala il silenzio, gli occhi degli alunni corrono dal volto del compagno a quello dell'insegnante. Stupore, attesa di una risposta.

Nella mente dell'insegnante molti pensieri si accavallano, corrono velocissimi, sgorga dal cuore un'invocazione allo Spirito: «Chiudere velocemente la questione e andare alla lezione programmata o percorre la via dell'inatteso?».

Inizia a narrare la storia di Laura Vicuña, ragazzina che offre le sue sofferenze e anche la vita perché sua madre si converta alle esigenze del Vangelo. Ad un certo punto l'insegnante chiede ai suoi studenti di chiudere gli occhi e pensare a qualcuno che conoscono che potrebbe prendere una decisione sbagliata per la propria vita.

L'insegnante incalza: «Come vi sentite?, perché vi sentite così?».

Inizia una condivisione che porta gli alunni a esprimere preoccupazioni per familiari, amici, conoscenti.

Un dialogo vivace e sempre più profondo che, a poco a poco, porta a

comprendere che la preoccupazione è radicata nell'amore.

L'insegnante fa capire che questo è lo stesso amore che Laura Vicuña aveva per sua madre. Per salvare un'anima, quindi, si può essere generosi come lei, e attraverso questa generosità si può mettere una speciale intenzione per la conversione di coloro che amiamo.

Una nuova mano alzata, lo studente per rendere più solenne quello che sta per dire si alza in piedi: «Questo significa che dobbiamo dare la nostra vita per salvare un'anima?».

L'insegnante spiega che non tutti sono chiamati a dare la propria vita come Gesù, Laura e tanti altri testimoni del Vangelo, ma si può essere generosi in molti altri modi, e inizia con una raffica di esempi, di situazioni concrete che a partire dalla vita quotidiana parlano di disponibilità, di sacrificio, di attenzione agli altri.

Aiutare i fratelli e le sorelle più piccoli nei compiti assegnati dalla scuola, offrire la propria disponibilità per pulire la casa dei nonni ecc., gli esempi sembrano non finire mai.

E così accade che, in un giorno fresco di autunno, gli studenti del 5° grado di una piccola scuola elementare cattolica nel Sud degli Stati Uniti, raccolgono la sfida di essere più generosi, vanno oltre una lezione semplicemente attesa e vissuta. L'insegnante tocca con mano l'azione dello Spirito Santo e rinnova la sua offerta di tempo e talento per la salvezza e l'educazione delle nuove generazioni.

Jeanette Palasota fma, Stati Uniti



GMG: tappa di un lungo cammino

Mara Borsi, Palma Lionetti

Il messaggio chiave della GMG di Rio, che è stata nuova nella forma e nella sostanza, è il farsi compagni di viaggio dei giovani, che come i discepoli di Emmaus, appaiono sfiduciati verso una Chiesa percepita distante. Farsi compagni di strada parlando di Dio attraverso i gesti della condivisione.

Le parole e i gesti di Papa Francesco nel corso della GMG di Rio de Janeiro hanno rivelato al mondo un po' della rotta che intende tracciare per il futuro della Chiesa.

I giovani non costituiscono una realtà a sé stante, sono parte integrante della società, il Papa l'ha dimostrato personalizzando il programma di una GMG ereditata da altri. Le tappe nel centro di cura e riabilitazione per tossicodipendenti, la visita in una delle oltre 1.100 favelas della città, l'incontro con otto detenuti, due ragazze e sei ragazzi, hanno voluto dire che anche le nuove generazioni non sono esentate dal fare i conti con il dolore, il limite, la povertà, il peccato, il delitto, la pena, il riscatto personale e sociale.

Il Papa stesso, tracciando il bilancio di questo grande evento, ha ricordato a tutti che le giornate mondiali della gioventù non sono "fuochi d'artificio", momenti di entusiasmo fine a se stessi, ma sono tappe di un lungo cammino. Negli operatori di pastorale giovanile la consapevolezza dell'importanza di coniugare la pastorale degli eventi, di cui la GMG è il vertice, con la pastorale della vita

quotidiana, cioè con la proposta di itinerari educativi che favoriscono l'interiorizzazione della fede, si è fatta sempre più chiara in questi anni. Tuttavia, si continua a sperimentare un *gap* tra l'esperienza forte delle grandi convocazioni, e pensando all'esperienza salesiana, ad esempio, quelle del Movimento Giovanile Salesiano realizzate ormai in tutti i contesti, e il quotidiano. Persiste una certa difficoltà ad accompagnare i giovani nell'esperienza universitaria, nel mondo del lavoro, per i pochi che vi riescono ad entrare, ad intercettare la realtà giovanile, soprattutto, quella che sta alla periferia dei grandi eventi.

Entrare nella notte

Papa Francesco parlando dei giovani ai vescovi brasiliani ha detto: «Serve una Chiesa che non abbia paura di entrare nella loro notte, capace di incontrarli nella loro strada, in grado di inserirsi nella loro conversazione». Non si può ignorare la notte delle donne e degli uomini di oggi, verso cui la Chiesa è chiamata ad incamminarsi senza timori e pregiudizi. Un mandato da rispettare e reso concreto dal fatto che Francesco ha scelto la GMG di Rio de Janeiro per dire a tutti i credenti in Gesù che sono chiamati ad essere servitori della comunione e della cultura dell'incontro, senza essere presuntuosi, guidati dall'umile e felice certezza di chi è stato trovato, raggiunto e trasformato dalla verità che è Cristo e non può non annunciarlo.

Il Papa ha offerto ai giovani un esempio personale, una indicazione concreta di come vivere da cristiani, oggi, mettendo al

primo posto i sofferenti, gli esclusi, i dimenticati, gli scartati dalla società. Il messaggio è arrivato forte e chiaro.

Cosa resta dopo

Martina 18 anni: «Mi aspettavo tanto, ma ho trovato di più. A casa mi sono portata una carica formidabile. Da catechista, ai miei bambini, voglio comunicare quello che ho vissuto». Maria Elena, 20 anni: «Mi resta la voglia di sorridere e comunicare amore. Ma soprattutto degli obiettivi chiari: non smettere mai di cercare nella fede e servire il prossimo nel quotidiano».

Chiara, 19 anni: «Ho capito che papa Francesco crede in noi, in una generazione soffocata che non ha modo e spazio per esprimersi. Lui ci ha dato fiducia senza se e senza ma. Fiducia è il tesoro che mi resta».

Gabriel, 22 anni: «La gioia e la consapevolezza che ora tocca a noi».

Fausto, 25 anni: «Scendete dai balconi, ci ha detto il Papa. Questo mi dà il coraggio di non fare lo spettatore».

Luca, 28 anni, educatore: «Impegno, lavoro



pastorale, quotidianità. Consapevolezza che quello che si fa non è per nulla inutile o troppo piccolo, ma rende migliore un pezzo di mondo. Condivisione della vita nelle nostre case, negli ambienti educativi, nei momenti ordinari che, a volte succede, diventano eccezionali, perché brillano di semplicità e di amore. Oasi di senso nei deserti della banalità, sorrisi, abbracci, gesti che mostrano il segno dell'amore di Gesù».

Nella vita di tutti i giorni

Per coniugare i grandi eventi alla vita quotidiana, per progettare in modo sensato la pastorale giovanile è necessario insistere sulla centralità della figura di Gesù. È l'umanità di Gesù che "insegna a vivere" ed educa la nostra umanità. Leggere insieme ai giovani, come comunità credente, i Vangeli, cercando quale umanità muove Gesù nei suoi incontri con gli altri, come parla Gesù, che vita interiore rivela. Testimoniare la fede e, quindi, mostrare la fede come cammino del senso, capace di dare sapore, direzione e significato alla vita dei giovani.

mara@cgfma.org

*In luoghi abbandonati
noi costruiremo con mattoni nuovi
vi sono mani e macchine
e argilla per nuovi mattoni
e calce per nuova calcina
dove i mattoni son caduti
costruiremo con pietra nuova
dove le travi son marcite
costruiremo con nuovo legname
dove parole non son pronunciate
costruiremo con nuovo linguaggio
c'è un lavoro comune
una Chiesa per tutti
e un impiego per ciascuno
ognuno al suo lavoro.*

Thomas Stearns Eliot
Cori da "La rocca"



Unite per una società migliore

Anna Rita Cristaino

“Credo fermamente che la salvezza dell’India dipenda dall’abnegazione e dall’emancipazione delle sue donne” (M. Gandhi).

Quest’anno la rubrica “Uno sguardo sul mondo”, sarà un diario di viaggio, con il racconto di incontri e l’ascolto di storie che ci aprono alle diverse culture del mondo. La prima tappa è Bangalore in India.

Visitiamo questa città e gli Stati di Karnataka, Andhra Pradesh e Kerala con l’intenzione di guardare a questa terra attraverso gli occhi delle donne; questo ci dà la possibilità di entrare in questa grande Nazione con una prospettiva ricca di suggestioni e soprattutto ci dà la possibilità di cogliere quanto il loro contributo sia importante per la crescita di questo Paese. Bangalore è la capitale dello stato di Karnataka nella punta sud-occidentale dell’India.

Solo il 28% di Bangalore è urbano e la maggior parte della sua popolazione si basa su imprese agricole. La differenza economico-culturale diventa sempre più grande e il puntare sulle tecnologie ad alto livello rispetto ai principi dell’economia agraria ha dato due facce alla stessa città. La prima è vibrante, innovativa ed estremamente moderna, mostra il successo di una nazione in sviluppo. La seconda fa vedere gente che vive ai margini, per strada, con servizi pubblici inadeguati e con enormi differenze di reddito, con poca salute e opportunità. A soffrire di questa situazione sono in particolare donne e bambini. Per le donne si tratta di lottare contro la povertà, ma anche contro le discriminazioni di chi le vorreb-

be relegare solo ai lavori in casa senza dare loro voce. Alfabetizzare le donne quindi è assolutamente necessario per dare loro consapevolezza delle proprie potenzialità.

Suor **Anna Thekkekandathil**, FMA dell’ispettorato INK ci racconta: «Vedendo le condizioni di estrema povertà delle donne, dei giovani e dei bambini nei vari stati dell’India, specialmente in Karnataka, Andhra Pradesh e Kerala, negli slum e nei villaggi, abbiamo dato vita ad una ONG chiamata Centro per lo Sviluppo e Empowerment delle Donne (CDEW), per promuovere la condizione delle donne attraverso diversi interventi e attività».

Come in tutta l’India, le Figlie di Maria Ausiliatrice qui hanno scelto di alleviare la povertà e promuovere l’alfabetizzazione attraverso una campagna in cui le donne acquistino abilità di base per rendere le loro vite più sostenibili.

Per le FMA le donne costituiscono la carta vincente per ridurre la povertà e migliorare gli standard di vita della famiglia in termini di cibo, cure sanitarie e istruzione dei bambini. Si lavora per la loro dignità e i loro diritti attraverso la promozione dell’autocoscienza, la partecipazione sociale, l’istruzione, la formazione culturale, l’autonomia economica e l’assistenza sanitaria. Il CDEW, è l’organo di azione sociale ufficiale delle FMA dell’ispettorato. È nato nel 2003 come un’organizzazione di volontariato e pianifica il suo lavoro seguendo 5 strategie di empowerment: nell’organizzazione, nell’istruzione, nell’autosufficienza economica, nella cura della persona e nella capacità di prendere decisioni.

Nel nostro viaggio incontriamo donne dal volto segnato dalla sofferenza e dal dolore, ma



anche dalla determinazione di fare qualcosa che renda il loro futuro e quello dei loro figli migliore. Donne il cui sguardo è intenso, che conoscono la preziosità di ogni attimo della vita, che hanno trascorso momenti difficili, ma che hanno saputo rialzarsi trovando in sé la forza per migliorare le proprie condizioni. Tra queste c'è **Mahalakshmi**: «Vengo dal villaggio Palipalem in Kottapatnam Mandal. I miei genitori hanno disposto per me un matrimonio combinato qui in Mahendra Nagar, Ongole. Mio marito possedeva un forno per la produzione dei mattoni. Un giorno, durante una lite con un vicino, è stato pugnalato ed è morto sul colpo. Ho quattro figli: 3 ragazze ed un ragazzo. A quel tempo l'ultimo aveva solamen-

te 6 mesi. Quando mio marito era vivo, io non uscivo quasi mai di casa, nemmeno per andare al mercato. Alcuni dei miei vicini mi avevano consigliato di vendere il forno e di comprare delle bufale per guadagnarmi da vivere. Con bambini così piccoli ho dovuto lottare per sostenere la mia famiglia. Poi, una delle organizzatrici della Centro di Sviluppo delle Donne "*Auxilium Akhila Vikas*", la Signorina Rani è venuta a visitare la mia famiglia. Mi aveva chiesto di far parte del loro Gruppo di Auto-Aiuto per poter mettere dei soldi da parte e poi ricevere un prestito dal gruppo e dalla banca. Diventata membro del gruppo, ho guadagnato fiducia in me stessa e ho iniziato ad apprezzare il valore del lavoro duro. Dopo 6 mesi ho

preso il mio primo prestito dal gruppo ed ho comprato un'altra bufala. Ho mandato i miei figli a scuola, anche se più andavano avanti con lo studio più diventava costoso. Con l'aiuto di un altro prestito della banca ho potuto comprare un'altra bufala. Attualmente ho tre bufale da cui posso guadagnare un reddito regolare per prendermi cura della mia famiglia. Prima, abitavamo in una capanna, ma man mano sono riuscita a costruire una casa di mattoni. Due dei miei figli continuano i loro studi, due figlie sono sposate. Far parte del gruppo mi ha aiutato ad avere fiducia in me stessa, a crescere nella dignità e a lavorare senza dover dipendere dagli altri per andare avanti nella vita. All'inizio ero molto timida, poi prendendo coscienza delle mie potenzialità, sono diventata capace di parlare di fronte alla gente, di dire il mio pensiero e raccontare la mia storia».

Anche **Saguna** è una donna determinata, che ha dovuto lottare per farsi accettare e per dimostrare che nonostante l'impossibilità di avere figli, la sua vita non era inutile. «Ora sono leader del Gruppo di Auto-Aiuto *Laxmi*. Sono sposata da 25 anni. Non ho avuto figli e per questo tutti i miei vicini e mia suocera mi guar-

Nel corso degli anni il **CDEW** ha attuato con successo diversi progetti e programmi: la formazione e la crescita di circa 700 Centri di Auto Aiuto che formano una federazione; Programmi di generazione di Reddito, costruzione di case, scuole, programmi di promozione dell'alfabetismo per bambini poveri in tre Stati raggiungendo circa 3000 bambini, programmi di prevenzione e informazione sull'HIV/AIDS. La costruzione di più di 500 pozzi per la raccolta dell'acqua piovana, programmi per bambini esclusi dalla scuola. 10 mila persone guarite dall'alcolismo con i gruppi degli Alcolisti Anonimi.

Il lavoro del CDEW di Bangalore è raccontato nel video di Missioni don Bosco "Unité per una società migliore".

davano con disprezzo. Mio marito lavorava in un negozio come ragioniere e io ero casalinga. Mi sentivo fortemente demoralizzata e non ricevevo aiuto da nessuno. Un giorno, una delle suore del Centro di Sviluppo delle Donne "*Auxilium Akhila Vikas*", insieme ad una organizzatrice della comunità, sono venute a visitare la mia famiglia e mi hanno consigliato di fare parte del Gruppo di Auto-Aiuto *Laxmi*. A poco a poco ho potuto superare il mio dolore e loro mi hanno incoraggiato ad avviare un piccolo negozio. Quindi ho preso un prestito ed ho comprato riso all'ingrosso per venderlo al dettaglio. Dopo avere rimborsato il primo prestito i membri del gruppo mi hanno consigliato di prenderne un altro, e così ho potuto ingrandire il mio negozio di riso. Ora, col lavoro duro, mi sono resa conto della mia potenzialità interiori e ho costruito delle buone relazioni coi miei vicini. Ho trovato molti clienti a cui vendere il riso. Sebbene non sono più tanto giovane, ho deciso di adottare una bambina. Anche se mio marito e tanti dei miei vicini mi avevano criticato per questa decisione. Io li ho sfidati dicendo che ogni giorno con la vendita dei pochi pacchetti di riso avrei potuto allevare la bambina. Poco a poco mio marito ha ceduto.

Ho chiamato mia figlia Sri Harsavardhini. Adesso anche mio marito è felice di avere questa figlia e le vuole molto bene».

Anche suor **Padma Latha** lavora nei centri di sviluppo e condivide con noi la sua esperienza: «Le Donne hanno acquistato potere e consapevolezza. Sono uscite dalla loro schiavitù. Ora sono indipendenti e sono capaci di pensare a loro stesse.

Sono capaci di motivare i loro figli ad andare a scuola rendendosi conto delle loro capacità e tutelando i loro diritti. Attraverso i gruppi di SHG, le donne sono cresciute a tutti i livelli e hanno acquisito, sicurezza, autostima e fiducia. Hanno più conoscenze e speranze. Oggi le donne sono più libere, e posso dire che il cammino fatto con queste donne è stato un cammino di liberazione».

arcristaino@cgfma.org

dma comunicare



Informazioni
notizie e novità
dal mondo
dei media



Connettere

Maria Antonia Chinello



Nella comunicazione, come nella nuova evangelizzazione, è determinante lasciare aperto il canale per stabilire l'ascolto reciproco, presupposto del dialogo.

Il dizionario della lingua italiana alla voce "connettere" spiega che significa «Unire due o più cose; collegare le idee, metterle in una successione logica; mettere a contatto una cosa con un'altra; porre in relazione una cosa con un'altra; ragionare; unirsi l'uno all'altro; collegarsi a qualcuno». Le definizioni procedono dal porre in successione o in relazione oggetti, idee all'unione tra le persone. Nell'orizzonte contemporaneo, aziende private, organizzazioni, enti pubblici privilegiano sempre più l'approccio sistemico nello studio, nella progettazione e nello sviluppo di soluzioni per il marketing, la ge-

stione, la formazione. In un contesto caratterizzato dall'incertezza e dalla complessità, per acquisire visione d'insieme è necessario unirsi ed esprimere una visione dinamica delle relazioni, puntare all'interdisciplinarietà, al lavoro di squadra, alla condivisione delle conoscenze, per superare i limiti di un sapere settoriale, di una visione parcellizzata e statica della realtà, dei problemi, delle idee e del confronto. Connettere dice l'agire comunicativo nel tempo della Rete: collegamenti con o senza fili che uniscono due o più estremi sia a livello tecnico, come pure di persone: idee, convinzioni, emozioni, azioni. Sono le relazioni che stanno al centro del sistema e dello scambio dei contenuti, sempre più legati a chi li produce o li segnala. Occorre comprendere che concetti come persona, autore, relazione, coerenza, re-

sponsabilità, amicizia, intimità, altro, prossimo si evolvono proprio con l'avvento della Rete. La connessione dice disponibilità a entrare in contatto, a tenere aperto il canale, a essere presenti con squilli, SMS, *post* e *tweet*: "uno-a-uno-sempre-disponibile", "tutti-sempre-raggiungibili".

Se la connessione non ha un aggancio con la realtà, il rovescio della medaglia è la chiusura, perché: «Se la Rete, chiamata a connettere, in realtà finisce per isolare, allora tradisce se stessa, il suo significato. Il nodo problematico consiste nel fatto che connessione e condivisione di rete non si identificano con "incontro", che è un'esperienza molto impegnativa a livello di relazione».

La connessione è chiamata ad essere spazio di comunione, spianando la strada a nuovi incontri, assicurando sempre la qualità del contatto umano.

Connessione luogo di comunione

L'esistenza dell'uomo è "detta" non dall'isolamento e dall'autosufficienza, ma unicamente dalla vita di relazione con il suo Creatore, costitutiva del suo essere più profondo. Dio stesso non è solitudine, ma relazione perché è "amore" (1Gv 4,8).

Relazione, amore, significano vita: Dio ha fatto esistere l'uomo per renderlo partecipe della sua stessa vita.

La connessione esprime la Rete come il contesto in cui la fede è chiamata ad esprimersi, non per una semplice volontà di "esserci" ma per una connaturalità del cristianesimo con la vita degli uomini.

Come Gesù, il Verbo che «ha compiuto la sua missione scendendo, calandosi in ogni nostra oscurità, con umiltà e con un profondo amore per gli uomini, per tutti noi peccatori. Anche la Chiesa, allora, non potrà seguire altra via che quella della *kènosis* per rivelare al mondo il Servo del Signore» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 63).

La Chiesa è casa e scuola di comunione, dimora ospitale che fa spazio, portando "i pesi gli uni degli altri", aprendosi al dialogo e non chiudendo il contatto, perché «Ciò che noi abbiamo udito... lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi.

Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia [di noi e di voi tutti] sia perfetta» (1Gv 1,1-4). È grazie all'ascolto, all'esperienza e alla contemplazione del Verbo, che la nostra vita e noi stessi veniamo trasformati per diventare capaci di comunicare quanto abbiamo ricevuto.

mac@cgfma.org

WhatsApp Messenger

È un'applicazione di messaggistica istantanea mobile, multi-piattaforma che consente di scambiarsi messaggi coi propri contatti senza dover pagare gli SMS. *WhatsApp Messenger* è disponibile per *iPhone*, *BlackBerry*, *Android*, *Windows Phone* e *Nokia*. Si possono scambiare messaggi, condividere foto, video, registrazioni audio e rilevamenti della propria posizione geografica con chiunque abbia uno *smartphone* connesso alla Rete.

Poiché si serve dello stesso abbonamento Internet usato per le e-mail e la navigazione *web*, non vi sono costi aggiuntivi per mandare messaggi e restare in contatto coi propri amici. L'applicazione viene aggiornata periodicamente sulle varie piattaforme, migliorando le offerte e le opportunità.

Anche questa applicazione, che dilaga tra i giovanissimi (e non), esige *responsabilità* nell'uso e nella produzione dei contenuti. Non mancano casi di cronaca dove ragazzi e ragazze diffondono, a volte inconsapevolmente, autoscatti, video, messaggi compromettenti per sé e per gli altri. Quanto si vuole che sia riservato, finisce invece per viaggiare nella Rete e non si ferma più. Le conseguenze non si fa fatica ad immaginarle.



Il riflesso della tenerezza nell'economia

Bernadette Sangma

Ascoltare i pensieri e le proposte alternative di alcune donne nel settore dell'economia mondiale in un momento di forte crisi, ci fa pregustare la capacità di riscatto della logica femminile. Esse offrono orientamenti inediti per transitare da una economia organizzata intorno agli interessi individualistici, competitivi e centrati sul guadagno a quella dell'economia di cura espressa in termini di tenerezza e di attenzione a misura delle persone e non del mercato o del profitto. È l'economia di cura di Rianne Eisler.

La via alternativa delle donne

Guardando al mondo dell'attuale crisi economica finanziaria, molte donne studiose ed attiviste fanno la loro analisi della situazione e concordano che alla radice di tutto resta un sistema individualistico centrato sulle priorità fallaci, sul potere oppressivo e disfunzionale.

Tale sistema ha ignorato i bisogni umani fondamentali causando l'emarginazione di una vasta categoria di persone e generando l'aumento della povertà, del degrado ambientale, della violazione dei diritti umani e dell'ineguaglianza.

Altre conseguenze sono l'*escalation* della guerra, del terrorismo e del conflitto violento che vediamo in ogni parte del mondo. Siamo ormai abituati alla conta delle vittime. Purtroppo, dietro quei numeri, ci sono persone innocenti con nomi e cognomi la cui vita è infranta in modo irreversibile. Cito due esempi.

In Siria, una donna con il suo piccolo è fug-

gita verso la frontiera del Libano. È al nono mese di gravidanza. Il marito è morto colpito da una pallottola, mentre un giorno ritornava verso casa. Ora la donna è sola con il secondo bimbo nato da poco fortunatamente sano e salvo perché assistito da un gruppo umanitario.

Durante l'attacco terroristico del Westgate a Nairobi in Kenya, due fidanzati erano andati a fare le ultime compere per il matrimonio previsto esattamente due settimane dopo. Mentre stavano acquistando gli anelli sono stati sorpresi dai terroristi. Sono stati uccisi entrambi. Il giovane è figlio unico di una madre che l'aveva tirato su da sola.

Due episodi che parlano di dolore straziante conseguenza di sistemi che hanno dimenticato l'umano per sostituirlo con l'odio, l'ingiustizia, la vendetta e la violenza.

I bambini: punto di partenza dell'economia

L'economia del prendersi cura di Rianne Eisler è tanto originale quanto umana, toccante e protesa verso il futuro. L'autrice propone di pensare ad una nuova economia puntando l'attenzione non sulle borse, sul vincolo, sui derivati o sugli altri strumenti finanziari, bensì sui bambini.

Le politiche e le pratiche economiche devono avere come punto di partenza il benessere dei bambini e la loro validità dovrebbe essere misurata dai seguenti indicatori: la salute dei bambini, il loro accesso all'educazione, la qualità della vita. Continuando il discorso Rianne sostiene che bisogna interrogarsi su quale sia il tipo di sistema economi-



co che aiuta o blocca i bambini nella realizzazione delle loro grandi potenzialità, nella coscientizzazione, nell'empatia, nella cura e nella creatività, ossia nella capacità di renderli pienamente umani.

Verso un'economia del prendersi cura

Riane Eisler tratteggia alcuni passi necessari per camminare verso un'economia sostenibile in armonia con la natura. Il modello che lei propone si fonda sul principio di partenariato evidenziando che esso orienta verso la costruzione di relazioni di reciproco rispetto e di *accountability*.

Il primo passo che Riane suggerisce è quello di approfittare dell'attuale momento di smarrimento e regressione come opportunità per riformulare l'economia.

Riane suggerisce di pensare al di là dalle categorie sociali ed economiche come il capitalismo, il socialismo e gli altri 'ismi'. Dice infatti, citando Einstein, che non possiamo ri-

solvere i problemi con la stessa logica del sistema che li ha creati. Il passo importante sarà quello di porre le fondamenta per una economia del prendersi cura. Questa si poggia sulla convinzione che la vera ricchezza delle Nazioni non si basa sulla finanza. *La vera ricchezza delle Nazioni, invece, è costituita dal popolo e dalla natura!* Passa poi a suggerire ciò che potrebbe essere chiamato il cuore del modello che propone e cioè lo sviluppo di nuove misure economiche che diano visibilità e valore reale al lavoro di cura delle persone e della natura. Citando gli Stati Uniti, Riane dice che si paga un idraulico da 50 a 100 dollari all'ora, mentre le babysitter sono pagate in media 10 dollari all'ora. Dice Riane, con molta enfasi, che tale differenza non è logica ma patologica, perchè quando i bisogni umani fondamentali sono trascurati, cresce la disperazione e la distruzione ecologica con le derivanti tensioni sociali e i conflitti.

Uno dei passi importanti per questa economia del prendersi cura è il potenziamento delle donne. Citando la ricerca intitolata *Donne, uomini e la qualità globale di vita*, in cui sono stati presi in considerazione i dati statistici di 89 Nazioni che rilevano lo *status* delle donne in relazione all'indice della qualità di vita, Riane afferma che lo studio ha messo in evidenza che lo *status* della donna costituisce il migliore indice della qualità della vita.

Riane Eisler è una donna di grande attualità. Leggere le sue pubblicazioni è respirare la freschezza di un pensare differente.

I suoi libri *"Bambini di domani. Il piano per un partenariato nell'educazione nel ventesimo secolo"* e *"La vera ricchezza delle nazioni"* potrebbero offrire molti spunti alle comunità educanti nella realizzazione di una educazione e di una economia di trasformazione radicale.

sangmabs@gmail.com



LA PRIMA NEVE

di Andrea Segre – Italia – 2013

Mariolina Perentaler

Reduce dal grande successo di critica e dai premi ottenuti con il magnifico 'Io sono Li', il regista Andrea Segre (solido passato da documentarista alle spalle) riprova di nuovo con il cinema di finzione: *La prima neve*, film splendido.

Presentato al Festival di Venezia 2013 nella sezione Orizzonti, debutta nelle sale italiane collegato al progetto 'La prima scuola'.

Ancora una volta Segre racconta un presente dove l'innesto tra la cultura italiana e quella degli immigrati nel nostro paese è passaggio necessario per la riscoperta della propria identità e il passaggio verso un futuro nuovo.

Abbandonato il Veneto, si arrampica sulle montagne di un Trentino straordinariamente fotografato da Luca Bigazzi e, nella splendida, incontaminata valle dei Mocheni, descrive l'incontro tra Dani, immigrato del Togo, e una famiglia di locali in cui Michele undicenne è orfano di padre.

È il bosco il luogo centrale del loro incontro, dove i due si cercano, si respingono, si conoscono.

Uno spazio in cui la natura diventa 'teatro' e Segre continua efficacemente la sua personale ricerca sul rapporto tra esseri umani e luoghi che ne ospitano le vicende. Uno spazio, tra luci ed ombre, dove trovare una solitudine che può trasformarsi in incontro, cammino comune.

Uno spaccato di vita della nostra società

Padri, madri, figli: è di questo che parla *La prima neve*. Parla di un'eredità pesante nel proprio passato, di un 'valico alpino' – aspro e simbolico ad un tempo – che conduce al futuro. Parla di lutti e conseguenti vuoti da riempire, di differenze da livellare, di case da trovare e costruire.

La prima neve parla dell'oggi, e non c'è nessuno



scandalo nel fatto che l'oggi sia costituito dalla sovrapposizione

inevitabile e necessaria tra gli aspetti più tradizionali della cultura italiana, come quelli legati ad una famiglia che vive in una sperduta Valle del Trentino, e quelli più instabili di un migrante dei nostri giorni: un immigrato sopravvissuto male al trauma dei barconi che – nonostante tutto – non sa ancora quale sarà la sua nuova 'casa', l'habitat esistenziale in cui realizzarsi.

«Documentario e finzione sono solo due modalità di raccontare qualcosa al cinema – spiega il regista. A volte il confine è molto sottile.

In questo film, per esempio, sono andato nel luogo in cui è ambientata la storia per conoscere le persone e capire come vivono le loro quotidianità. E più volte mi sono reso conto che la finzione iniziava nel momento in cui la narrazione di queste vite finiva. Il film è costruito proprio nel dialogo tra regia documentaria e finzione, tra il rapporto diretto con la realtà e la scelta di momenti più intimi costruiti con attenzione ai dettagli della messa in scena.

Così è anche nel lavoro con gli attori: persone del luogo e professionisti interagiscono tra loro, con il privilegio di lavorare in questo caso con l'energia e l'imprevedibilità di bambini e ragazzi».

È così che Segre fa incontrare i due protagonisti: in una Val dei Moicheni che la cinepresa riprende, esaltandone in modo estatico l'incontaminata bellezza naturale. Dani, ha lasciato il Togo ma nello sbarco ha perso la moglie partoriente.

Il troppo dolore gli impedisce ancora di fare il padre con la piccola nata e sogna un'altra meta: Parigi. Michele, invece è un adolescente locale lacerato negli affetti per la morte prematura del padre. Vive con il nonno falegname-apicoltore e la madre vedova. Sono loro due i pezzi principali di un puzzle di personaggi che, prevedibilmente,

L'idea del film

Raccontare il rapporto con il padre, con i genitori, con i figli e il dolore di perderli. Sia per chi è nato in Italia – Val dei Mocheni, una tra le più isolate del Trentino – sia per chi ci può arrivare da chissà dove.

Si tratta di due situazioni drammatiche, due crisi molto profonde, che trovano però una svolta proprio nel momento in cui i due protagonisti si incontrano nel loro essere diversi ma complementari.

«È un caso un po' portato al limite – rileva Segre in Note di regia – ma d'altra parte questo è quello che fanno la letteratura, la narrativa ed anche il cinema: cercare in storie particolari, a volte minoritarie-minime, delle tendenze e dinamiche profonde, universali, nelle relazioni umane.

Ed è quello che ho provato a fare anch'io in questa piccola valle del Trentino.

La prima neve racconta il superamento di un dolore ineliminabile attraverso la condivisione, il dialogo, l'affetto e l'ascolto.

Forse proprio la parola "condivisione" ne è la chiave.

Caratterizza anche il nostro modo di fare cinema con un gruppo di lavoro in cui tutti conoscono a fondo la storia, ne parlano e ne discutono.

Chiarezza, ascolto e appunto condivisione sono diventate le caratteristiche principali dell'approccio produttivo, della strada che abbiamo percorso e vogliamo indicare».

Il sogno del film

Portare temi reali e sociali all'interno del grande schermo. Innovare, promuovere il sistema cinema e più in generale il sistema della produzione culturale, che oggi stanno 'arrancando'.

«Il cinema è un elemento fondamentale dell'educazione di un paese. Ma il cinema è una cosa e lo spettacolo commerciale è un'altra – puntualizza Segre presentando *La prima neve*.

I film del *mainstream* commerciale, quelli che non vanno ai festival e non cercano alcun tipo di rapporto con la qualità, puntano esclusivamente allo spettacolo. Ripetono anche nella loro produzione e nella loro scrittura figure stereotipe, gusti omologati, modi abusati di costruire una narrazione, in modo che lo spettatore li possa consumare rapidamente.

Cito sempre l'esempio di un ragazzino di 14 anni che ad una proiezione di *Io sono lì* a Udine, si è alzato alla fine della visione del film e di fronte a 300 compagni di scuola mi ha voluto ringraziare. Diceva di non sapere dell'esistenza di questo tipo di cinema: da quando aveva 9 anni veniva portato al multisala del centro commerciale a vedere ciò che veniva proposto dovendo abituarsi a quel gusto. A quel ragazzino ed ai compagni che lo hanno applaudito dobbiamo garantire la possibilità di conoscere un altro pezzo della produzione narrativa, culturale, etica ed estetica di questo paese. *La prima neve* nasce 'con e per' i bravissimi ragazzi protagonisti in Val dei Mocheni, e quanti nel mondo come loro».

te, senza scossoni, con il passo regolare e cadenzato del montanaro, troverà composizione e armonia, rivelando la figura di una casa che è quella del cuore e degli affetti.

Due pezzi che s'incastano, ma questo incastro prevedibile Segre non lo forza mai. Lascia che tutti i pezzi che sparge sul tavolo in apertura di film si studino fra loro mentre gli spettatori li osservano, filtrati da una regia partecipe ma non invadente. Lascia che si avvicinino progressivamente nel nome delle polarità opposte e complementari che si attraggono e che caratterizzano tutto il film. Se Dani impara nuovamente a essere padre, a essere uomo, grazie a un ragazzino che a

sua volta re-impara a essere figlio, è perché hanno imparato ad ascoltarsi. Si cresce solo ascoltandosi, incontrandosi. Guardando il diverso nel nome di un senso comunitario che va allargato e ridefinito perché tutti possano essere a casa.

Dani è arrivato in un'Italia di cui non conosce le tradizioni e non subisce le offese del razzismo strisciante. L'emarginazione ce l'ha dentro come il piccolo Michele, per il dolore che vivono e sembra impossibile elaborare. Hanno entrambi bisogno di quella prima neve che offra loro una nuova visione del mondo, esteriore ed interiore.

m.perentaler@fmaitalia.it



Alejandro Palomas

L'anima del mondo

Adriana Nepi

Singularissimo romanzo, frutto di una fantasia che potremmo definire rocambolesca, dove le situazioni, pur nella loro oggettiva inverosimiglianza, presentano una plausibile logica interna.

Due anziani coniugi, Otto e Clea, ricchi e soli (un figlio è morto da tempo, una figlia è lontana, estraniata dalla vita dei vecchi genitori) si accorgono con sgomento del vuoto in cui scorrono ormai i loro giorni e decidono insieme di dare una sterzata alla piatta uniformità di una vita divenuta priva di senso. Sanno che esiste una villa signorile, situata in amena posizione, chiamata Buenavista, che non vuol essere una casa di riposo per anziani: la padrona l'ha organizzata in modo da renderla una piacevole Casa famiglia. Ad ogni ospite è assegnata una specie di badante che si offre come una vera dama di compagnia, e per questo non facile compito, deve possedere qualità e competenza. I due vecchi coniugi non si propongono una vera separazione, ma di provare, partendo per così dire da zero, a tessere una nuova amicizia, dando un senso a quel loro vivere insieme. Sono molto diversi: Otto è invecchiato bene, a ottantasei anni è ancora vivace e spigliato e si gode la vita momento per momento con sorridente ottimismo.

Clea, carattere forte ed esuberante, patisce in segreto, reagendovi con ostentata arroganza, il dramma tutto femminile della vecchiaia: insieme alla perdita dell'avvenenza fisica, avverte con insofferenza le inesorabili limitazioni dell'età che avanza. È stata lei a escogitare la piccola avventura che

stanno iniziando e che dovrà durare solo pochi mesi. In passato, quand'era ancora giovane, ha rinunciato a una promettente carriera di valente violoncellista per stare accanto al marito, famoso direttore d'orchestra, e seguirlo nelle frequenti trasferte: una scelta fatta per amore, ma che ha lasciato in lei un forte rimpianto.

I due vivranno in appartamenti separati e le loro relazioni si limiteranno a quelle di buon vicinato, con incontri casuali e sporadici.

Viene loro assegnata temporaneamente la stessa assistente, non essendo per il momento disponibile nel personale un'altra persona adatta.

La mattina sarà a disposizione della signora Clea Ross, nel pomeriggio offrirà la sua compagnia al signor Otto Stephens. Tranne la direttrice della casa, nessuno conoscerà che i due ospiti sono marito e moglie.

Incontro con Ilona

A questo punto entra così in scena un altro personaggio, Ilona, che avrà un peso determinante sull'esito del singolare esperimento intrapreso dagli anziani coniugi; la giovane donna ha alle spalle un passato di sofferenza: prima gli anni del regime comunista, che l'hanno segnata fortemente, sia nel fisico che nel carattere divenuto schivo e diffidente, poi, la fuga dalla terra d'origine, la dura fatica dell'inserimento in un paese diverso per lingua e cultura, un storia d'amore, là in Spagna, con un liutaio di nome Miguel, finita nel nulla per l'improvviso richiamo in Ungheria ad assistere la madre gravemente



inferma, la delusione dell'abbandono subito al ritorno in Spagna, infine l'approdo a Buenavista con il suo diploma d'infermiera, la solitudine e la prospettiva di un futuro incerto e angosciante.

Ogni giovedì, che è il suo giorno di tempo libero, si mette in viaggio, senza dare spiegazioni. Suscita qualche curiosità quel suo puntuale misterioso scomparire: dove andrà? Sanno che lei è una profuga ungherese, che non ha in Spagna parenti né una famiglia propria.

In realtà la poveretta insegue l'illusoria speranza di riportare a sé Miguel, il liutaio che avrebbe dovuto sposarla: da lui attende un bambino! Un giorno però deve arrendersi all'evidenza: nel suo laboratorio, Miguel non è più solo, lo scorge da lontano, teneramente vicino a una giovane donna.

Una vita, quella di Ilona, che sembra un crudele susseguirsi di frustrazioni, che non le

hanno però indurito l'animo. Accanto ai due originali assistiti, Ilona è una presenza molto discreta, ma tutt'altro che assente.

La sensibilità e l'intuizione, affinate da una lunga esperienza di dolore, la renderanno alla fine mediatrice di rinnovata amicizia tra i due vecchi signori.

Ha imparato, durante la convivenza con il liutaio, a costruire i delicati strumenti a corde. Otto si servirà di lei per riavvicinarsi alla moglie, collaborando alla costruzione di un violoncello, con cui farsi perdonare quello che a lei sembra il torto di averle tarpato la vocazione musicale.

Senza questo vistoso escamotage, a sciogliere il nodo della vicenda bastava forse il bisogno di dedizione materna suscitato nella vecchia signora dalla presenza di Ilona, divenuta cara come una figlia, mentre anche Otto prova verso di lei una calda simpatia, insieme alla speranza di diventare nonno.

In realtà la stanchezza del vivere che opprimeva la vecchia signora, l'incapacità del coniuge che tanto l'ama a riempire quello stanco senso di vuoto si rivelano per quello che sono: il bisogno di avere qualcuno da proteggere e amare, che ridoni senso e calore alla vita.

Passati i tre mesi che erano stati programmati per lo stravagante esperimento, arriva per il signor Stephens e la signora Clea Ross il momento di ripartire. Lo comunica a Ilona, senza alcun riguardo, la direttrice di Buenavista, preoccupata solo di non perdere un buon elemento del suo personale.

Sembra un ultimo duro colpo per la giovane donna che si sentiva ormai legata a loro quasi da un vincolo di famiglia, ma ecco: sullo sfondo di lampi e tuoni e scrosciar di grandine di uno scenografico temporale, finalmente si conclude felicemente la vicenda. Sotto un cielo finalmente sereno, partono insieme i vecchi signori e presto Ilona li raggiungerà, come una figlia ritrovata, nella grande casa signorile.



I giochi teatrali nella formazione artistica

Sara Cecilia Sierra, Wolf Rüdiger Wilms

Con gli articoli di questa rubrica dedicati al teatro, quest'anno vogliamo incoraggiare a guardare al vasto campo dei giochi teatrali e ad accettarli con la loro funzione pedagogica e artistica significativa.

Giochiamo a teatro?

Se concepiamo la persona come un essere in evoluzione e caratterizzato dalla cultura, allora vale la seguente definizione: *per cultura si intende come la persona gioca, apprende e lavora*, tanto da considerare queste tre forme di crescita come attività fondamentali. Nella società moderna tali forme di attività erano concepite come fasi della vita sistematicamente consecutive.

Nella società postmoderna si può parlare, nella maggioranza dei casi, di attività dominanti che accompagnano la biografia di una persona nelle sue varie tappe.

Per questo si ritengono concepibili gli incroci di queste attività in ogni fase della vita.

Nella tradizione di don Bosco il teatro è concepito in primo luogo come gioco: *giochiamo al teatro* (come giochiamo al calcio o a scacchi). Chi ha giocato al teatro o lo ha diretto alcune volte, probabilmente ha avuto l'esperienza di come la realizzazione di un prodotto teatrale di buona qualità è legata ad un *lavoro* dispendioso, con il quale anche le attrici, gli attori e i direttori in generale *apprendono* molto.

Così, fare teatro appartiene a quelle forme di attività nelle quali, *giocare, studiare e la-*

vorare, formano una unità, con il predominio intoccabile del *gioco*.

La più umana di tutte le arti

C'è tuttavia un altro problema fondamentale da risolvere: quando si converte in arte l'attuazione teatrale di un contesto pedagogico? In questo caso è valida la seguente disposizione: un'attività umana consegue la qualità di una *attività artistica* quando la esercitiamo in un modo *estetico*, come per dire: *se costruiamo o modelliamo* qualcosa di scenico. La legittimazione del teatro pedagogico si basa sul suo *valore di formazione* e questo a sua volta è legato alla qualità estetica dell'attualizzazione.

Questo offre al soggetto che gioca un accordo con se stesso per mezzo dell'arte. In questo senso "giocare al teatro" è una forma di auto-formazione.

Nella società postmoderna viviamo una tendenza alla estetizzazione totale della realtà. Incluso il pensare e l'azione pedagogica sottostanno a questa pressione.

I pedagogisti presentano le loro strategie didattiche per l'estetica, mettendole in scena o presentandole in modo performativo.

Altri trasformano la classe in laboratori di studio e creano con questo uno scenario. Dato che il teatro – almeno secondo *Bertolt Brecht* – è *la più umana di tutte le arti*, non è strano che si contempi come rimedio universale che deve dare nuova vita alla scuola accanto alle altre forme di insegnamento, accademicamente altisonanti ma spesso con contenuti lontani dalla realtà.



La magia del momento estetico

Un altro problema di fondo è quello di chiarire la questione intorno alla relazione tra teatro pedagogico e teatro professionale.

All'inizio dell'espansione del teatro fatto da dilettanti, del teatro amatoriale e del teatro pedagogico, la comparazione dei dilettanti e degli amatori con i professionisti provocava giudizi che mettevano in inferiorità coloro che non erano esperti agli occhi degli spettatori. In passato ci sono stati, e ancora ci sono, direttori di teatro pedagogico che si sforzano, con prove e tanto lavoro, di accorciare la differenza di qualità nei gruppi dilettantistici, i quali tuttavia escono bene in casi eccezionali.

D'altro canto i professionisti guardano al teatro amatoriale e al teatro pedagogico co-

me ad una minaccia alla loro pretesa di monopolio artistico.

Tuttavia, la pedagogia del teatro si è in gran parte staccata dalla semplice imitazione del teatro professionale e almeno in parte ha sviluppato una propria estetica qualitativamente distinguibile da questa, per la quale si è formato un proprio pubblico che si sente ugualmente attratto.

Prima che un attore professionista entri sul palco in esercizio della sua professione, acquisisce un potere artigianale molto grande. Nel teatro pedagogico si insegna necessariamente ai bambini e ai giovani attitudini teatrali fondamentali.

Una particolarità estetica del gioco teatrale nel lavoro con giovani, forse a partire già dai preadolescenti, è la possibilità di una perdita parziale della consapevolezza della realtà. Conosciamo questo fenomeno chiamato in effetti "*flow*" nel quale i giovani attori possono generare la *magia del momento estetico*. Si perdono in questa situazione, stanno "totalmente in sé" e si lasciano cadere in una sensibilità e profondità globale, nella quale si sentono legati con tutto il mondo e con il cosmo.

Direttori di teatro esperti possono creare questi effetti sulle orme di una cultura elevata di saggi, però i giovani sono molto aperti in generale per questi momenti, che possono riattivarsi completamente nelle presentazioni pubbliche.

Aprirsi e mostrare indifesi le proprie fragilità emozionali, contribuisce essenzialmente alla creazione di uno spazio comune tra attori e spettatori, marcati da una emozionalità intensiva.

Questa prova di credibilità nella sua attuazione è un'altra cosa in cui non c'è da temere il confronto con i professionisti, nonostante, naturalmente, con questo non si liberano dell'obbligo di seguire un attento modello teatrale.



Anime oranti

Care amiche, anche questa volta – aiutate dal buon Dio – siamo riuscite a metter piede nell'anno nuovo, che porta con sé, come sempre, tanto desiderio di rinnovamento. Ebbene sì, persino nelle attempate come me la passione per qualcosa di inedito spinge il cuore e le gambe traballanti a nuovi traguardi!

La riflessione che vi propongo parte dall'idea che ogni meta verso cui tendiamo presuppone un punto di partenza che non può essere che il cuore di ogni nostro slancio, cioè la preghiera. In questi giorni di festa mi sono dedicata ad un'osservazione accurata della preghiera nella mia comunità e ho bisogno di confidare a voi, che mi capite, alcune considerazioni.

Una parola lasciate che la spenda per l'appuntamento della prima mattina che sembra ormai il ritrovo delle quattro o cinque insonni della comunità: si sa che la sera molte fanno tardi impegnate in una pastorale sempre più notturna e virtuale, ma tante della mia generazione facevano notte fonda a rammendare, studiare, aggiustare e progettare e il giorno dopo, di buon'ora, le trovavi davanti a Gesù, come se niente fosse!

Non giudico: probabilmente oggi ci si organizza meglio e, per meditare in tutta calma, si riesce a ritagliare il tempo necessario a margine di giornate frenetiche di lavoro.

La seconda parola vorrei spenderla per il modo in cui occupiamo lo spazio durante la preghiera; capisco benissimo che adesso tante nostre cappelle sono grandi per il numero esiguo di persone che devono contenere, ma davanti al Crocifisso riusciamo a disporci così accuratamente distanti le une dalle altre da sollevare, in chi osserva, un legittimo interrogativo sull'autenticità di quell'"attirerò tutti a me" dichiarato dal Signore.

L'ultima parola la spendo per le voci che leviamo a Dio quando preghiamo insieme; vorrebbero essere all'unisono, ma non di rado spicca tra esse quella di una sorella più zelante che forse pensa che Dio sia un po' duro d'orecchi; vorrebbero essere concordi, ma sovente c'è un cuore (e dunque anche una voce) che riesce a partire sempre mezzo secondo prima delle altre nell'intento – io credo – di mostrare a Dio (quando non alle sorelle) che lei c'è. Insomma, forse la novità della vita inizia da una preghiera accurata in ogni dettaglio, perché il Padreterno non se n'abbia a male quando stentiamo ad aprire le labbra davanti a Lui e, uscite di chiesa, ritroviamo all'improvviso tutta la nostra loquacità.

Parola di C.



Nel prossimo Numero

DOSSIER:	Parole e gesti: <i>rispetto e misericordia</i>
FILO DI ARIANNA:	Di fronte all'altro
UNO SGUARDO SUL MONDO	Mai più Vidomegon
PASTORALMENTE:	Paura dei giovani?
SI FA PER DIRE	Esplorare



**CORAGGIO, SONO IO,
NON ABBIATE
PAURA...**

MARCO 6,50